

Presente e futuro

PERIODICO
DELL'ASSOCIAZIONE
TRA EX CONSIGLIERI
REGIONALI
DELLA SARDEGNA

7

SOMMARIO:

Ef시오 Corrias

Ariuccio Carta

Armando Congiu

Giovanni Corrias

Eugenio Maddalon

Gabor Pinna

Pietro Pinna

Roberto Pischedda

Carlo Sanna

Andrea Schintu

GIUGNO 1993



Presente e Futuro n. 7 – Giugno 1993

Sommario

Pietro Pinna, *Editoriale*

Efisio Corrias, *Sviluppo e giustizia*

Ariuccio Carta, *Democrazia alla prova*

Armando Congiu, *L'ordine del giorno – voto al Parlamento*

Giovanni Corrias, *Amministrare con partecipazione*

Eugenio Maddalon, *Unità e partecipazione democratica per conquistare il terzo piano di rinascita*

Gabor Pinna, *Quale terapia per il malato in Italia? La proposta della Fondazione Rosselli*

Pietro Pinna, *Identità storico-culturale delle minoranze linguistiche*

Roberto Pischedda, *Comparto lattiero caseario: pericolo di morte*

Carlo Sanna, *Considerazioni su Tangentopoli*

Andrea Schintu, *Il ritorno della geopolitica*

Editoriale

Pietro Pinna

Il presente numero del periodico dell'Associazione esce in un momento grave della situazione politica nazionale e internazionale, caratterizzato dalla strategia dello stragismo, dal rigurgito xenofobo, dalla guerra etnica in Jugoslavia.

Anziché scegliere argomenti prefissati riconducibili solo a problematiche locali, si è pensato alla opportunità di consentire un tema libero che meglio riflettesse l'attuale situazione.

Nondimeno dai diversi contributi si evince una volontà comune ad operare per il rinnovamento dell'autonomia e delle istituzioni, per allontanare la guerra, per consolidare la democrazia e la repubblica.

Sviluppo e giustizia

Efisio Corrias

Una delle parole pronunciate sin dal primo sorgere della nostra autonomia è stata indubbiamente: lo sviluppo.

Era la bandiera sventolata da tutti allorché è cominciata l'avventura, nuova, difficile, di significato ancora incerto, ma indubbiamente presente nel cuore e nell'animo di tutti. Ognuno di noi la portava in sé e dava ad essa una interpretazione in parte diversa, con contorni differenti, pensando e studiando i vari modi per rendere la «parola», ricca di tanti significati, aderente alle realtà isolana, anzi alle tante differenti realtà della nostra Sardegna.

Si parlava di zone interne, la maggior parte delle quali «sottosviluppate» nel senso più ampio della parola e di altre aree, bisognose di una parte degli interventi e dei comportamenti riconosciuti idonei a trasformare l'Isola.

Ma non vi erano molte idee chiare anche perché lo sviluppo, legato ad un nuovo tipo di iniziative conglobate nel termine «programmazione», era anche in sede nazionale tutt'altro che un complesso di propositi realizzati o comunque in avanzata fase di attuazione.

E lo sviluppo portava con sé la necessaria specificazione per non rimanere una parola «vuota di significati».

Vi era lo sviluppo delle attività economiche; vi era lo sviluppo delle realtà sociali e di tutti i servizi ad essa legati; vi era lo sviluppo «culturale», proprio di una popolazione, (in particolare quella delle «zone interne») necessario per riscattare da una condizione di secolare abbandono e

di vita primordiale tante aree della nostra Sardegna, completamente avulse da ogni realtà di vivere civile.

Di fronte a tale problema che non è fuori luogo definire «smisurato», si trovarono ad iniziare la loro vita «politica ed autonomista» gli eletti che nel maggio 1949 si riunirono per la prima volta nel salone del Municipio di Cagliari, ospiti della locale Municipalità.

E fu subito un fiorire di interventi, ricchi di entusiasmo, di impegno, responsabili, di propositi e di idee portate avanti da ogni settore politico sia pure con differenti punti di vista e con concetti diversi nei loro contenuti.

Comunque si vuole sottolineare che questa magica parola fu pronunciata da tutti e divenne il primo e più importante obiettivo del comune operare.

Fu certo patrimonio di tutti credere in maggiore o minore misura, che, trasformare quella enunciazione in fatti concreti, non poteva non richiedere tempi più o meno lunghi ed una specifica preparazione che nessuno degli eletti e dei Gruppi consiliari possedeva.

Fu l'aspetto dello «sviluppo delle condizioni del vivere civile» di gran parte delle popolazioni di più facile, immediata attuazione, che prevalse; e la conoscenza del «vivere civile» di tante e tante zone dell'isola portò, come prima ed immediata conseguenza, gli interventi (da tutti i consiglieri sollecitati) tesi a mitigare, se non a risolvere in modo definitivo, la arretratezza delle popolazioni, tanto spesso mancanti di acqua potabile, di energia elettrica. di scuole di ogni ordine e di ogni livello, di strade di collegamento con altri centri, e di trasporti indispensabili, e di asili infantili, di ambulatori ecc.

Ed in tale direzione si indirizzarono provvedimenti legislativi ed interventi di carattere amministrativo, valendosi dei primi mezzi finanziari che il bilancio della Regione consentiva.

Non si può negare che questo modo di procedere, dopo i primi entusiasmi, si dimostrò non sufficiente a colmare manchevolezze secolari ed ancora a soddisfare le mille richieste pervenute; ma bisogna avere il coraggio di affermare che questo primo modo di comportarsi, dettato dalle urgenze, portò con sé anche uno «sviluppo umano» del popolo sardo, la cui arretratezza a nessuno era sfuggita, e lo incoraggiò ad uscire dal suo secolare isolamento e dal conseguente «chiudersi in sé stesso, nell'area geografica di appartenenza e nel piccolo centro di vita, che non poteva certo fregiarsi dell'attribuzione di «sociale».

Fu una fase continua nel tempo, limitatamente alle possibilità offerte al bilancio regionale da una legislatura costituzionale, tanto spesso generica e non aderente alle necessità dell'Isola, e da realizzarsi con le «Norme di attuazione» (strettamente dovute anche per evitare lunghi ed infruttuosi contenziosi) in tempi tutt'altro che brevi come ci si doveva aspettare.

Comunque questo «sviluppo umano», iniziato nei primi anni e continuato nei successivi

«tempi» della Rinascita è una realtà che oggi (sia pur nelle avverse vicende) non possiamo ignorare e che ha portato ad un inserimento sempre maggiore, più cosciente e più responsabile di tutti i Sardi, all'immane opera di trasformare il loro destino e di vivere una vita più civile e socialmente più sviluppata.

Per quanto riguarda lo «sviluppo economico» si comprese subito che i tempi non potevano che essere più lunghi; si trattava di studiare, trovare consensi, individuare gli accorgimenti propri del caso per trasformare la nostra economia agricola, legata a strumenti di produzione più che superati. per dare alla Sardegna un avvenire turistico», come la natura dell'Isola consentiva, e soprattutto di valorizzare un razionale sfruttamento delle risorse economiche, concentrandosi in quei settori già individuabili nell'isola ed in particolare in determinate zone, e interessando la imprenditoria esterna (quella interna non era preparata né aveva possibilità economiche sufficienti) a portare iniziative che fossero soprattutto investimenti capaci di assorbire la numerosa schiera di lavoratori che miseramente conducevano una vita grama per loro e le loro famiglie.

Sono a tutti note le vicende del Piano di Rinascita che - possiamo affermare - lo ha reso una chimera prima di nascere, e, nel suo incerto procedere, non gli ha consentito di essere quello che nelle carte costituzionali - costituiva - lo strumento primo dei mutamenti globali della nostra Isola, e che - ritengo - ancor oggi non consente di vederlo realizzato come i Sardi avevano il di-ritto di attendersi dai Governi e dal Parlamento nazionale.

Duello che, a me, in questo momento preme comunque porre in risalto è la stretta connessione che doveva apparire più chiara tra due parole: lo sviluppo (in particolare quello economico) e la giustizia. Forse sarebbe meglio definirli due concetti.

Migliorare l'agricoltura, scoprire ed incrementare il turismo, preoccuparsi di strutture idonee a industrializzare la Sardegna, ovunque fosse possibile e secondo le potenzialità proprie di ogni zona, era ed è un sano concetto di «sviluppo».

Ma bisogna riconoscere oggi più che mai, che operare in tal senso misconoscendo un altro concetto o non tenendolo in giusta considerazione, significava risolvere solo in parte le tristi condizioni dell'Isola.

E mi riferisco al termine di «giustizia» che penso sia per tutti gli uomini, ma in particolare per chi si occupa del bene pubblico e del dovere di fornire ad ognuno una vita «degnata di essere vissuta». un preciso dovere di coscienza, una essenziale componente di ogni iniziativa e realizzazione si sia in dovere di fare.

Eppure credo che un esame di coscienza. fatto da chiunque sia stato responsabile politico nella nostra Isola o nel Parlamento e Governo nazionale (e parlo anzitutto di me) porti alla

conclusione che la esigenza più sopra richiamata sia stata presente spesso nel nostro parlare, sia stata proclamata di continuo nei comizi pubblici e nelle Assemblee istituzionali, scritta nei giornali e contenuta in dichiarazioni programmatiche, ma molto scarsamente realizzate nelle opere e nella attuazione dei programmi.

Non ci siamo sufficientemente accorti o - peggio ancora - non abbiamo dato il peso dovuto alla totale mancanza od alla scarsa presenza di tale «elemento» indispensabile per giungere a rendere attuale un valore così decisivo negli interventi tesi a sanare situazioni del vivere civile veramente indegne per essere sopportate, nelle realizzazioni di iniziative che riguardassero da vicino i nostri fratelli privi di lavoro o in situazioni economiche tali da non consentire alle loro famiglie una esistenza pari alla dignità di ogni uomo.

E, soprattutto, ci siamo lasciati guidare tanto spesso, nel nostro operare, da altre considerazioni di minore importanza o comunque tali da portarci alla dimenticanza totale o parziale del dovere di essere «giusti».

Abbiamo (come affermavo prima) dedicato il nostro lavoro ad elevare la preparazione culturale del popolo sardo ed a renderlo consapevole della necessità: di essere strumento stimolante dell'agire in politica, a dar vita ad Associazioni sindacali o sociali, in prima linea nella battaglia, ma poi spesso con il nostro comportamento - abbiamo creato situazioni incresciose come le promesse non mantenute, i programmi dimenticati, le realizzazioni fermatesi a metà, o indirizzate verso altre direzioni o finalizzate a esigenze clientelistiche, tradendo cioè la nostra missione, il popolo che ci aveva eletti e, con il nostro comportamento, contribuendo - in maggiore o minore misura - a far nascere giuste proteste, a provocare anche sommovimenti sacrosanti ed a deludere folle di cittadini che avevano creduto in noi e nel nostro lavoro.

Queste parole, che possono sembrare eccessivamente pesanti e piene di amarezza, vogliono in realtà essere un atto di riconoscimento per quanto non è stato fatto adeguando in primo luogo, il nostro operare ad esigenze primarie di giustizia sociale, ed una esortazione rivolta a tutti coloro che oggi sono responsabili a vari livelli del governo della cosa pubblica, a trarre insegnamento del passato ed a indirizzare il loro impegno e la loro responsabilità a un futuro della nostra Isola che sia costruito con consapevolezza della azione da svolgere, per raggiungere un traguardo che non vada mai disgiunto in una realizzazione voluta, sullo sviluppo integrale dell'uomo e il solidale realizzarsi di una vera giustizia sociale.

Democrazia alla prova

Ariuccio Carta

A Vienna, fra una settimana, un'Assemblea mondiale indetta dall'ONU, definirà, in contesto storico profondamente mutato, l'attualità della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Si coltiva da più parti quello che il 26 agosto del 1789 apparve come un sogno. Potrà realizzarsi alla fine di un secolo che ha conosciuto due conflitti mondiali, l'era delle tirannie, la minaccia di una guerra sterminatrice, una infinità di quelle che vengono definite «guerre regionali», una costituzione fondata sul diritto naturale.

Popoli e governi sono destinati inevitabilmente verso questo traguardo, insieme ai grandi temi della pace e della giustizia internazionale. Si è osservato che come le dichiarazioni nazionali furono il presupposto necessario per la nascita delle democrazie moderne, con la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo può essere il presupposto di quella democratizzazione del sistema internazionale, garante di una pace, che non abbia la guerra come alternativa (Bobbio). Previsioni che hanno forse più il carattere di una visione profetica della storia, che non di una previsione scientifica. Ma una realtà ogni giorno più esigente e severa ci ammonisce a corrispondere con iniziative tempestive ed efficaci alla domanda di pace, fondata sulla libertà e sulla giustizia.

Alla grande Assemblea di Vienna i Paesi del Mediterraneo si dispongono a partecipare con un proprio documento, elaborato nei Convegni di Barcellona, di Tunisi e di Cagliari.

In quest'ultimo, uno stringato dispositivo approvato al Congresso, raccoglie le più avanzate posizioni della Lega dei Diritti dell'Uomo dei Paesi del Mediterraneo. Purtroppo, la attesa è turbata gravemente da sinistri dai bagliori della guerra in Bosnia, dalla esplosione della violenza xenofoba nei paesi della vecchia Europa, dall'affiorare di una tendenza ostile a soluzioni più avanzate per i problemi dell'immigrazione.

Pur valutando con il realismo a cui ci ha indotto la nuova disciplina delle relazioni internazionali che, come ammonisce Raymond Aron, si svolgono «all'ombra della guerra», si persegue con ostinazione un obiettivo la cui alternativa è solo un immane conflitto, decisivo per la sopravvivenza dell'umanità.

Purtroppo, la vigilia è segnata da eventi che si muovono in controtendenza. Sarajevo - nel cuore del vecchio continente - muore sotto una pioggia incessante di granate e di bombe, al cospetto di un occidente attonito, smarrito ed incerto. I Paesi democratici sono venuti meno alla «prova» alla quale, anni or sono, l'invitava Julien Benda, preoccupato per le incertezze dei governi sul diritto o meno di intervento quando vengono, con i popoli, travolti i principi degli inalienabili

diritti degli uomini e dei popoli. A ragione vengono ricordati le precedenti due grandi guerre mondiali, che nel 1914 prima e nel 1939 poi, ebbero all'origine come causa, atti simili di viltà, anche se non è comparabile la statura storica di protagonisti di quelle imprese, tiranno folle e feroce del III Reich e dei suoi generali, rispetto a Milosevic e i suoi complici. Si ripetono, però, le gesta del genocidio con l'etichetta programma di pulizia etnica, non meno crudele dello sterminio degli ebrei, sotto gli occhi di una Europa paralizzata dalle sue paure o peggio dai suoi meschini calcoli. Quasi che di fronte ai delitti contro l'umanità l'intervento non sia prima che un diritto degli stati democratici, un dovere.

Ma che vi sia - surrettizio - un interesse alla costruzione di un Europa. come la «monade» di Spinoza, «senza porta e senza finestra». Che senso altro ha la Conferenza di Copenaghen di approvare nuove normative dirette a contenere i flussi dell'immigrazione, il grande e vero problema del nostro secolo?

Il negoziato - finora segreto - segue il crescente fenomeno d'intolleranza che a Sollinger, ha avuto le più efferate esplosioni, ma segue un «escalation» di violenze, non solo in Germania ma in altri paesi, come la Francia, più aperta in passato rispetto alla domanda accorata dei cittadini e di popoli, che non solo con le risorse nel loro paese, ma con il proprio lavoro, hanno garantito lo sviluppo ed il progresso della vecchia Europa.

Si respira, dunque, un'area difficile e si avverte la distanza reale di ceti politici, avidi. incolti ed ottusi, rispetto alla storia che non potrà essere arrestata dalla ferocia dei «bastardi di Hitler». come guidare i turchi, né dalle inutili astuzie del conformismo di una cultura cortigiana e senile. Una sola via alla Lega dei diritti dell'uomo, quella di preparare le coscienze delle nuove generazioni al clima di tempi nuovi, che abbiamo, con tutte le nostre forze, il dovere di preparare.

L'ordine del giorno – voto al Parlamento

Armando Congiu

Il Consiglio regionale, organo supremo dell'autonomia sarda, si è riunito per deliberare un ordine del giorno-voto al Parlamento contenente alcune richieste del popolo sardo. E cioè:

- a) la rinegoziazione dello Statuto speciale di autonomia;
- b) l'attuazione del piano di rinascita economica e sociale previsto all'art. 13 dello Statuto;
- c) la sospensione dei provvedimenti governativi in materia economica e finanziaria «manifestamente dannosi» all'isola.

Appare evidente che l'iniziativa del Consiglio regionale va fortemente sostenuta sebbene sia stata assunta con grave ritardo, con procedura dubbia e discutibile e soprattutto senza una chiamata mobilitativa dei lavoratori e delle popolazioni.

Infatti:

a) Le riforme istituzionali dello Stato di cui è parte la riforma dello Statuto sardo sono state affidate - da quasi un anno - alla trattazione e alla definizione della Commissione bicamerale.

Non risulta che il Consiglio regionale abbia presentato o abbia chiesto di accedere alla Commissione bicamerale per illustrarvi un proprio progetto e di nuovo Statuto e di struttura dello Stato.

È probabile che ciò sia avvenuto perché il Consiglio regionale non ha, al presente, un proprio progetto definito o da definirsi.

La strada procedurale e regolamentare doveva essere la facoltà data dalla Costituzione al Consiglio Regionale (art. 121 recepito dall'art. 51 dello Statuto sardo) di presentare alle Camere proposte di legge d'interesse della Regione.

Finirà che la Commissione bicamerale concluderà i suoi lavori e, se ne ricorderà, il Governo - ai sensi dell'art. 54 comma 2° dello Statuto - ne comunicherà le conclusioni al Consiglio regionale che avrà un mese di tempo per esprimere il proprio parere.

b) La richiesta del nuovo (3°) piano di rinascita (legge e finanziamenti) avrebbe dovuto essere progettata nel momento in cui il Governo ha presentato alle Camere la legge finanziaria e i provvedimenti legislativi ad essa collegati. Perché il Presidente della Regione, come gliene dava diritto l'art. 47 dello Statuto, non ha chiesto di partecipare alle sedute del Consiglio dei Ministri quando si è trattato di presentare la legge finanziaria?

La cancellazione dell'art. 13 è avvenuta in quel contesto, infatti: era una cancellazione illegittima perché la Costituzione detta che lo Stato «assegna» (non «può assegnare») a singole Regioni contributi speciali «per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole».

In quella occasione il Consiglio regionale avvalendosi sempre dell'art. 51 dello Statuto - avrebbe dovuto mettere il Parlamento di fronte ad una richiesta di approvazione del «voto» dell'Assemblea legislativa della Sardegna.

Non è stato fatto. Si è preferito seguirne la strada degli incontri - inutili - con parte del Governo, con il Presidente del Senato e della Camera, con il Presidente della Repubblica. Risultati = zero; e un accavallarsi di inseguimenti sulle singole vertenze con risultato zero.

Occorreva un ordine del giorno-voto da presentare al Senato (è noto che la Camera non ha regolamentato l'accesso delle risoluzioni delle Regioni) avvalendosi dell'art. 138 del Regolamento del Senato (che fu introdotto per la prima volta nel 1967 su iniziativa del senatore

Luigi Pirastu).

L'ordine del giorno-voto poteva richiamarsi alla proroga delle leggi 588/1962 e 268/1974 tuttora in vigore e stabilire un finanziamento conforme all'obiettivo di dare alla «Sardegna più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito, la massima occupazione stabile e la riforma delle strutture economico-sociali dell'isola».

c) Spettava alla Giunta regionale ai sensi dell'art. 51 dello Statuto attivarsi quando il Governo ha assunto con provvedimenti d'urgenza - misure nel campo economico e finanziario «manifestamente dannose per l'Isola» (privatizzazioni, intervento straordinario nel Sud, abolizione Ministero PP.SS ecc.).

A suo tempo - e senza attendere la convocazione e la deliberazione del Consiglio regionale - la Giunta regionale doveva chiederne la sospensione al Governo il quale - nel caso abbastanza problematico che avesse accettato - avrebbe provveduto d'urgenza con decreto legge (art. 51 dello Statuto e art. 77 della Costituzione).

È inutile piangere sul latte versato.

Pensi la Giunta regionale a trarre partito dall'esperienza:

- 1) assumendo iniziative di mobilitazione del popolo sardo;
- 2) mantenendo la più stretta collaborazione con i parlamentari sardi e orientandone l'azione.

Purtroppo non è possibile ricorrere alla Corte Costituzionale se il Governo non recederà, con la sospensione, dai provvedimenti assunti; né sarà possibile ricorrere al Parlamento per «contrasto d'interessi».

Lo Statuto non consente né l'una né l'altra cosa e dunque ripropone nella maniera più clamorosa l'istanza di una autonomia che sia davvero speciale per il popolo sardo.

Il 21 maggio 1993.

N.B. Sui quotidiani di qualche giorno fa il Presidente della Regione dava notizia di aver scritto al Presidente del Consiglio dei Ministri perché «un incontro con il nuovo Governo» riproponesse una «rapida ripresa del confronto Stato-Regione in relazione a quella che si suole denominare «vertenza Sardegna».

Ma l'ordine del giorno-voto del Consiglio regionale della Sardegna in data 19 marzo u.s. era rivolto al Parlamento? Ed allora perché avere per interlocutore solo il Governo?

Amministrare con partecipazione

Giovanni Corrias

Nell'amministrare la città, emerse con forza, l'esigenza di dare risposte ai bisogni della gente. Quali scuole, strade, acqua, illuminazione, strutture civili, servizi sociali e culturali, oltre che una seria programmazione di arredo e sviluppo urbano, si evidenziarono anche, altre necessità, meno visibili più sommesse, spesso sussurrate che gridate, ma certamente non meno importanti delle altre.

Era il problema di far partecipare la gente, la comunità, ai programmi di sviluppo proposti dall'amministrazione comunale, Di far crescere con la città, la gente, risvegliando coscienze, interessi, dando possibilità di conoscenze e confronti, di reale coinvolgimento nelle scelte e sugli obiettivi che ci eravamo posti. Una popolazione che era rimasta assente, di fatto esclusa, comunque emarginata, da un processo di crescita non programmata, incontrollata ed irrazionale.

La popolazione si era raddoppiata in meno di 18 anni da 30.000 a 60 mila abitanti, senza le infrastrutture ed i servizi indispensabili, per un vivere civile. Occorrevano quindi, programmi ed iniziative culturali, sociali, in grado di far vivere tutti i cittadini.

Diventava questo, un serio obiettivo da raggiungere, in sintonia con gli altri che ci eravamo posti.

Si trattava intanto di porre prioritariamente basi solide e fondamentali per la formazione culturale dei giovani. Si affrontò il problema scuole, con straordinaria volontà ed impegno. In città, si andava a scuola in doppi e tripli turni, in locali spesso adattati e non rispondenti alle esigenze. Il programma di edilizia scolastica, elaborato e realizzato in tempi reali, (siamo stati i primi e forse gli unici in Sardegna), ha dotato la città di moderne e funzionali strutture scolastiche, incrementando di 160 aule, con una spesa di 24 miliardi, le scuole dell'obbligo.

Un fatto rilevante. un importante risultato per la città; oggi si va a scuola a turno unico, consentendo inoltre, di realizzare le attività complementari e le iniziative comprese nei programmi scolastici. che interessano oltre 9 mila unità

Era intanto già in attività, l'Archivio Storico, che pur non dotato di antichi ed eccezionali documenti e di locali appena sufficienti, ha consentito di conoscere la nostra storia con episodi e fatti che hanno caratterizzato il Comune di Quartu.

Sarà importante, ampliarlo ed arricchirlo di tanta documentazione, esistente numerosa nel territorio nazionale ed all'estero, soprattutto in Spagna, che riguardano il nostro lontano passato.

Il favore e l'interesse della gente, della scuola, per questa iniziativa è stato ampiamente manifestato. Furono per primi gli anziani della città, a visitare l'archivio, e con l'intelligente aiuto degli archivisti, trovare tante risposte alla loro curiosità ed alla voglia di conoscenza di

fatti che avevano fatto notizie e storia nel nostro paese.

Fu certamente di grande interesse, didattico e culturale, il programma predisposto dalle archiviste, d'accordo con le insegnanti, per le scuole cittadine. Un coinvolgimento numeroso ed interessato dei giovani, che di fatto, impegnavano anche le loro famiglie.

Ogni anno, quasi come un rendiconto, si svolge nella sala comunale una simpatica cerimonia. con la presenza di 400 alunni e insegnanti di tutte le scuole, dove venivano premiati i migliori lavori di ricerca.

Ricordiamo con emozione, la premiazione di un bambino privo di vista che, con tanta sensibilità e intelligenza, si era impegnato in una originale ricerca, scrivendo alla fine che, la conoscenza di tanti episodi, gli consentiva di prepararsi, per essere, anche lui, un protagonista della storia della sua città.

Sono queste testimonianze di quanto favore, a tutti i livelli di età e di condizione, abbia trovato nella città questa iniziativa.

In questi giorni, sarà presentata una ricerca, riportata in una bella pubblicazione, che ha coinvolto oltre 400 studenti e docenti delle scuole cittadine.

Oggi è anche, finalmente, funzionante una biblioteca pubblica, modernamente attrezzata e funzionale alle esigenze di un vasto pubblico, interessato a questa struttura in grado di favorire crescite culturali e conoscenze.

Un'opera che ha avuto difficoltà e ritardi nel realizzarsi; le cause sono quelle di norme, prescrizione ed una burocrazia, non sempre favorevole a certe iniziative. La volontà, la convinzione della necessità di dotare la città di questa importante struttura, ha fatto sì che la biblioteca, sia oggi una bella realtà.

L'impegno, a favorire crescita e partecipazione si era rivolto anche, verso gli anziani ed i giovani. Iniziative di carattere sociale e culturale che creassero condizioni favorevoli per incontrarsi, ritrovarsi, discutere, riscoprendo valori e interessi che avevano da tempo trascurato.

I circoli per gli anziani hanno risposto a questo obiettivo, consentendo una continuità delle attività previste nei programmi per tutto l'anno.

I viaggi organizzati in Sardegna e fuori dell'Isola, per tanti i primi viaggi, per altri esperienze nuove e diverse, avevano dimostrato validità sociale e la possibilità di un arricchimento del proprio bagaglio culturale, in soggetti che pur ricchi di esperienze di vita e di grande saggezza, erano spesso, frettolosamente esclusi dalla vita attiva e impediti a contribuire a determinare processi di sviluppo e di cambiamento nella nostra città.

L'incontro di fine anno, con l'amministrazione comunale, più di 800 persone, ricevute in una grande sala, attorno a qualche pasticcino e una aranciata, per una verifica, per un confronto su

tanti temi, confermavano la partecipazione alla vita della città, di una parte così importante della popolazione.

C'è stato in quegli anni un quasi spontaneo fiorire di interessi ed iniziative in tutti i campi.

Decine e decine di società sportive, di associazioni culturali e ricreative, coinvolgevano migliaia di giovani.

Furono superate tante difficoltà, grazie all'entusiasmo, al sacrificio di tanti cittadini.

Significa questo che la città cresceva. con strumenti validi per la formazione culturale e anche fisica di tanti giovani.

Verso i giovani, bisognava fare di più, un convegno ed alcune iniziative, ci hanno convinto dei limiti della nostra azione, delle scarse risorse, non solo finanziarie, che disponevamo per affrontare questi grandi problemi.

Ma si evidenziavano nel contempo, le grandi potenzialità dei giovani, ad un confronto ed alla partecipazione, se giustamente sollecitati ed interessati.

La città ha sempre vissuto con interesse le nostre iniziative. Si evidenziava con la presenza a manifestazioni anche sportive, quale quella di «Quartu corre» dove 15-20 mila persone, anche se per una sola giornata, vivevano. attorno a campioni olimpionici e mondiali, momenti di grande passione sportiva.

Maturava nella gente la consapevolezza di uscire dall'anonimato, di essere città, in grado di sviluppare conoscenze e confronti anche fuori della nostra Isola.

La manifestazione folcloristica-culturale «SCIAMPITTA», che si è svolta a Quartu per alcuni anni, rispondeva a questi bisogni.

È stato un confronto ed uno scambio di conoscenze a livello europeo e mondiale.

Un arricchimento del proprio sapere, fatto nel modo più semplice e genuino, che interessava circa 30 mila persone, nei giorni di festa nello stadio, nelle vie e nelle piazze a contatto con la gente.

Si realizzava così, con rappresentanti di popoli, spesso così diversi, una umana e sentita solidarietà. nel comune bisogno di pace e amicizia.

Con i programmi delle «Giornate diabetologiche sarde» che da anni si svolgono a Quartu. tanti tra i migliori specialisti del mondo, si riuniscono per discutere di una malattia, il diabete, che tanta incidenza sociale e sanitaria aveva nella nostra città e nell'isola.

Da questo è scaturito un programma di educazione alimentare, fatta nelle scuole, che ogni anno coinvolge migliaia di alunni e le loro famiglie, su un aspetto della vita, quello alimentare, non certo trascurabile.

Ma anche alcune ricerche, fatte conoscere alla popolazione, con interessanti pubblicazioni, quali quella «sull'arte religiosa del medioevo e novecento a Quartu S. Elena, dove viene con grande

rigore, anche scientifico, fatto conoscere un patrimonio storico di grande valore esistente nella città e nel territorio.

Così quelle dei «Nuraghi di Quartu», una ricerca ed una pubblicazione, che vuole essere, un ulteriore contributo a conoscere significative presenze nel nostro territorio, riguardante un lontano periodo, peraltro, poco conosciuto dalla maggioranza della gente.

Queste, ed altre esperienze amministrative ci hanno detto di quale e quanto possa venire da una comunità, che arricchisce la propria cultura e le conoscenze. iniziando da quelle della propria città. E' anche un doveroso contributo che, la terza città della Sardegna, può dare, ad un miglioramento complessivo della nostra Isola.

È già tempo di confronti con le altre regioni e con la stessa Europa, sempre più esigente verso le regioni che vogliono partecipare ed usufruire di interessanti programmi già in atto.

Quartu ha la potenzialità per crescere e svilupparsi in tutti i campi. È una città sana e operosa, così diversa, da come spesso viene descritta da frettolosi, superficiali e volutamente disinformati censori. I fatti dimostrano che è una città, dove fatti spiacevoli e delittuosi succedono in misura molto minore a realtà simili alle nostre.

Una comunità, quella Quartese d'origine di 35 mila circa, che ha saputo accettare in modo corretto e positivo l'integrazione di altri 30 mila cittadini, favorendone l'inserimento, con un rapporto giusto ed apprezzato. Una comunità che mantiene ancora, sane abitudini e tradizioni ben viste e spesso adottate dagli stessi abitanti inseriti nella più grande comunità Quartese.

Una integrazione che avviene in tanti settori della vita, con piena soddisfazione di tutta la popolazione.

Una città che merita fiducia e rispetto, che ha risorse umane ed economiche ancora notevoli, per avviarsi ad essere, una realtà interessante, anche nella futura area metropolitana.

Una città dove si è fatto molto per migliorare la propria condizione, ma che ancora tanto resta da fare. colmando così ritardi ed arretratezze ancora presenti.

Vuole la comunità, contribuendo e partecipando con grande attenzione al processo di sviluppo, riprendere un cammino, che aveva lasciato chiaramente intravedere orizzonti ed obiettivi possibili e necessari, per vivere una vita interessante e dignitosa.

Unità e partecipazione democratica per conquistare il terzo Piano di Rinascita

Eugenio Maddalon

La grave crisi economica e sociale che ha investito l'intero sistema produttivo della Sardegna

(industria, agricoltura, turismo, trasporti, artigianato), è stata ulteriormente aggravata sia dal mancato rispetto - da parte del governo - del protocollo d'intesa del dicembre '90 e degli accordi di «programma» del 19 marzo '93, dalla soppressione dell'Agenzia per il Mezzogiorno (senza disporre interventi alternativi), sia dalla mancata approvazione della legge sul terzo Piano di rinascita (il precedente piano è scaduto da nove anni) previsto dall'art. 13 dello Statuto speciale sardo.

Le azioni promosse dalla Giunta regionale e dalle organizzazioni sindacali nei confronti del Governo, hanno conseguito alcuni parziali risultati, ma i problemi di fondo restano irrisolti.

Sul piano della crisi industriale e del rischio di perdere 19.000 posti di lavoro sono reali, come rileva il Presidente della Giunta regionale l'On. Cabras, quando afferma che «Il processo di privatizzazione avviato nel sistema delle imprese pubbliche italiane, con il ritiro dello Stato da importanti e numerosi settori dell'economia, provoca in Sardegna conseguenze inimmaginabili nei comparti della chimica, minerario e della metallurgia, ponendo in serio rischio insieme ai posti di lavoro la stessa esistenza dell'apparato produttivo regionale».

Sempre sullo stesso argomento, il neo Ministro all'industria prof. Savona ha sostenuto che «La situazione per l'industria sarda è drammatica. Se non riuscirò a trovare soluzioni riterrò inadempito il mio mandato».

Al fine di sensibilizzare il parlamento sui problemi della Sardegna, si è svolto di recente un incontro istituzionale - tra il Presidente del Consiglio regionale On. Floris e il Presidente della Camera On. Napolitano - nel quale è stato sollecitato l'iter parlamentare per il terzo piano di rinascita, la riforma dello Statuto e misure per la crisi industriale e progetti alternativi.

La richiesta che la legge sul piano di rinascita venga assegnata alla Commissione in sede legislativa è possibile, purché i gruppi politici lo decidano.

A questo proposito anche la Confederazione italiana agricoltori, con una nota rivolta ai Presidenti del Senato e della Camera, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai parlamentari sardi, ha sollecitato la urgente approvazione della norma sul terzo piano di rinascita e il miglioramento dei suoi contenuti in modo da incidere sulle cause strutturali della crisi economica e sociale dell'apparato produttivo della Sardegna.

Infatti - sostiene la C.I.A. - la proposta di legge n. 1257 presentata unitariamente dai parlamentari sardi, relativa all'intervento straordinario per la rinascita della Sardegna, ha bisogno di sostanziali modifiche, giacché sono venuti meno alcuni punti di riferimento come le PP.SS. (con la privatizzazione), la soppressione dell'Agenzia per il Mezzogiorno e sono mutate le condizioni economiche nazionali e comunitarie anche alla luce della riforma della P.A.C. Inoltre, nella citata proposta di legge (art. 23) viene ribadita l'esigenza di perseguire gli obiettivi previsti dal Titolo

110 della legge 268/74, relativi alla «Riforma agro-pastorale», ma senza vincolare risorse finalizzate a tale scopo.

Da qui sorge l'esigenza di introdurre alcune modifiche essenziali alla proposta di legge, per definire una coerente azione strategica capace di superare le attuali deboli strutture delle attività produttive e in particolare dell'agricoltura e della zootecnica sarda, destinando risorse finanziarie vincolate e finalizzate all'attuazione del Titolo II della legge 268/74 per conseguire i seguenti obiettivi:

- 1) la realizzazione (per ora) dei 121 piani di valorizzazione delle zone di sviluppo agro-pastorali su 700 mila ettari predisposti dall'ERSAT e dei relativi piani aziendali di sviluppo delle strutture produttive e di riordino fondiario;
- 2) l'attuazione del «Piano delle acque» e la razionale utilizzazione delle risorse idriche per estendere l'irrigazione su almeno 200.000 ettari. Considerando le risorse idriche, come una leva strategica di uno sviluppo equilibrato ed integrato delle stesse zone «interne»;
- 3) la messa in atto di un organico «Piano di forestazione» su almeno 300 mila ettari e una adeguata politica di bonifica idraulica e forestale, di difesa del suolo e dell'ambiente;
- 4) l'attuazione di un «Piano-progetto di un sistema integrato agricolo-alimentare-industriale e commerciale» per la piena valorizzazione delle risorse locali e qualificazione dei prodotti di qualità e delle colture tipiche mediterranee della Sardegna;
- 5) la realizzazione di un organico «Piano integrato sui trasporti», sia di collegamento con il Continente che all'interno dell'Isola, sia la «continuità territoriale» e le tariffe agevolate (persone, mezzi e prodotti di qualsiasi tipo) sia, infine, i punti franchi.

Inoltre sono necessarie misure atte a definire un progetto alternativo di reindustrializzazione, del piano energetico, di costruzione del terminale metanifero a Porto Torres, di riconversione del sistema di alimentazione delle centrali di Fiume Santo (Sassari-P. Torres) da carbone a metano, il blocco di altri gruppi energetici incompatibili con l'ambiente, del Parco dell'Asinara e di politiche per l'occupazione e di Servizi integrati per lo sviluppo delle imprese agricole, industriali e turistiche.

Intorno a questi obiettivi strategici occorre mobilitare e sensibilizzare l'opinione pubblica, le forze politiche, le istituzioni, gli Enti locali per strappare la nuova legge di rinascita per dare nuove prospettive di occupazione e di progresso civile, sociale, culturale, morale e politico e di cambiamento delle condizioni di vita e di lavoro della comunità sarda.

Quale terapia per il malato in Italia? La Proposta della Fondazione Rosselli

Gabor Pinna

Pubblicato con felice scelta di tempo dalla Fondazione Rosselli di Torino, il «Primo Rapporto sulle Priorità Nazionali» sul tema *Le Istituzioni* (Mondadori, gennaio 1993. L. 30.000) potrebbe apparire a lettori distratti o svagati come una nobile esercitazione accademica o, peggio, come un saggio dedicato all'autolesionismo nazionale. Il «Belpaese» infatti viene intenzionalmente fotografato come il villaggio sudamericano del film «Alla ricerca della pietra verde». Strade sterrate popolate da maiali che pascolano fra liquami e immondizie e, al di là di muri diroccati, ville modernissime con comforts degni di uno yuppie. In altre parole, l'analisi degli autori muove dall'amara constatazione del prevalere di mille interessi particolaristici, mentre i «beni pubblici» sono abbandonati in una sorta di terra di nessuno.

In realtà il volume ha un progetto molto più ambizioso, essendo dedicato alla malattia italiana, ma anche alla sua diagnosi e la sua terapia.

Il suo asse teorico-politico di riferimento può essere così sintetizzato: una democrazia è funzionante sino a quando è capace di trovare un equilibrio tra la ricerca di appagamenti individuali e il raggiungimento di risultati che siano di interesse collettivo; non lo è più quando l'equilibrio si spezza.

I singoli saggi in cui il libro si articola evidenziano spietatamente come questa tendenza di fondo abbia creato un ingorgo di interessi tale da inquinare tutta la «res publica».

È il caso della pubblica amministrazione, «impernata sugli scambi e sulla reciproca tolleranza fra burocrati e politici, gli uni e gli altri attenti in primo luogo rispettive esigenze di corpo». È il caso della spesa pubblica, minata da «trasferimenti individuali sconnessi da servizi generali, che rappresenta larga parte del nostro disavanzo». Per non parlare di tecniche legislative affette da una cronica obesità, dalle leggi acchiappatutto a quelle per tappi e per troppe, che intervengono nei conflitti senza risolverli o del ceto politico, «che il clientelismo ed il particolarismo hanno sempre più specializzato nella gestione di-retta di affari amministrativi». Il libro si addentra anche nelle nicchie di patenti e di privilegi, «che riparano dai rischi del mercato le imprese pubbliche e private operanti nel settore dei servizi e in quelli a concessione pubblica; denuncia la crisi delle autonomie locali; prende di mira l'intervento straordinario per il Mezzogiorno, asservito «agli interessi di questo o di quello» anziché allo sviluppo del Meridione. Oggetto di una vivida analisi è anche il sistema giudiziario «che ha un'indipendenza che fa da usbergo (non solo, ma anche) dell'inefficienza e da garanzia (non solo, ma anche) della scarsa professionalità». Di grande interesse nella prospettiva dell'integrazione comunitaria sono

inoltre i saggi dedicati alla moneta e alle politiche sulla concorrenza. Attualissimo infine è «Il giardino segreto» del potere, che descrive i meccanismi di selezione della classe politica italiana facendo giustizia di alcune rozze regressioni culturali dell'attuale dibattito politico italiano: non contrappone in modo manicheo una «gente comune» Indistintamente buona a una nomenclatura cattiva assimilata alla criminalità organizzata: non gabella la preferenza unica o le riforme elettorali come il rimedio per tutti i mali. Certo, il libro presenta anche difetti. In generale, una scarsa attenzione alle implicazioni costituzionali e politiche delle scelte compiute a Maastricht. È una visione mitologica della delegificazione, vista addirittura come «il detonatore per tutte le altre riforme». Ma si tratta di poche lacune.

Va detto chiaro: il merito del libro sta nel proporre, dinnanzi a questa situazione, la terapia delle riforme istituzionali. Non si tratta della scoperta dell'acqua calda, dato che nell'attuale dibattito politico sono sovente confuse con la modifica delle leggi elettorali. E di ribadire con forza che la via d'uscita dal marasma passa per la riaffermazione del principio della responsabilità e del rischio individuale. L'ingorgo di interessi che sta strozzando l'Italia rischia di trasformarsi in un inestricabile viluppo di me-tastasi. Invertire la rotta si può: unicamente attraverso il ripristino di consistenti margini di autonomia di governo, parlamento, pubblica amministrazione, magistratura, enti locali, mercato.

Come pure facendo venire meno la cultura dell'impunità, attraverso assunzione della responsabilità delle proprie azioni, ciascuno nella sua sfera di competenza. Solo così sarà possibile ridare funzionalità alle istituzioni e ristabilire il legame di fiducia tra cittadini e Stato.

Identità storico - culturale delle minoranze linguistiche

Pietro Pinna

Premessa

Da più parti, e ormai da tempo, si vanno intrecciando numerose iniziative di carattere politico culturale tese a riconsiderare i problemi molteplici e diversificati delle diverse etnie e dei gruppi linguistici, della loro tutela e valorizzazione, nella prospettiva dell'unità europea.

In quest'ottica si svolse a Nuoro il 2, 3, 4 e ad Alghero il 5 ottobre 1986, un Convegno europeo organizzato dall'Isprom (Istituto di studi e programmi per il Mediterraneo), le Bureau européen pour les langues moins répandues, dalla Commissione delle Comunità Europee e dalla Regione Autonoma della Sardegna su: «Lingue meno diffuse e mezzi di informazione nella Comunità Europea: problemi della Radio-Televisione».

Venne predisposto un «documento di base» per fornire a tutti i partecipanti al Convegno «un comune quadro di riferimento per poter procedere ad un proficuo scambio di impressioni ed esperienze» su «lingue meno diffuse, mass media, in particolare: Radio e Televisione».

Occorre precisare che, oltre all'accennato documento, il tema principale, multilinguismo diversità culturale costituisce la condizione dello sviluppo democratico e dell'integrazione europea¹.

Ed è proprio con questa chiave di lettura che vanno reinterpretati i numerosi ostacoli, le resistenze che occorre superare per sostenere validamente i diritti culturali, espressione delle diverse etnie presenti nel territorio nazionale.

Atteso che «ogni cultura ha una dignità e un valore che devono essere rispettati e preservati», vi è anche il diritto ad avere una propria cultura e ad usare la propria lingua.

1. LE MINORANZE LINGUISTICHE

Se, infatti, come è stato autorevolmente affermato «La lingua è l'anima di un popolo»; che varie lingue, proprio per la politica di vari strumenti informativi sono minacciate di estinzione; che, in questo modo, si rischia un danno incommensurabile al patrimonio culturale, occorre agire con politiche corrispondenti onde evitare l'estinguersi di lingue meno diffuse ma non per questo meno significative.

In quest'ottica vanno considerate l'Albanese, l'Alsaziano, il Basco, il Bretone, il Catalano, il Corso, il Danese, il Fiammingo, il Francese, il Frisone, il Galiziano, il Gallese, il Greco, l'Inglese, l'Irlandese, l'Occitano, il Sardo, lo Scozzese, lo Sloveno, lo Spagnolo, il Tedesco, presenti nei diversi Stati come lingue minoritarie.

Ciò nondimeno va prima evidenziato come le etnie si vadano ridestando e assumendo, sia pure nei diversi contesti politici e istituzionali, autocoscienza e attivismo politico come è dimostrato da quanto avviene in Europa e nel mondo.

Vanno quindi assumendo connotazioni molteplici e diversificate le esigenze di una più diretta partecipazione al potere locale, all'autonomia, alla difesa delle proprie peculiarità legate alla cultura e alla tradizione.

Quel che prima veniva nascosto o negato sulla propria identità oggi viene invece rivendicato e orgogliosamente sottolineato, anche a seguito della conquista di traguardi sociali, come è il caso degli italiani negli Stati Uniti.

Vi sono movimenti etnici che spingono addirittura verso la costituzione di Stati indipendenti, a somiglianza di quanto hanno già fatto il Bangladesh, l'Algeria, la Guinea, il Ghana.

Ma, occorre riconoscerlo, anche in Europa si vanno manifestando spinte in questa direzione seppure con obiettivi più limitati, come è dimostrato dalla resistenza delle minoranze in

Romania e in Armenia. Come è noto metà degli Stati mondiali sono scossi da conflitti etnici, tendenzialmente - si dice - più aspri e violenti dei conflitti di classe o dottrinali.

Questi movimenti etnici esprimono istanze diverse che vanno, dalla creazione di nuovi Stati al rigetto della subordinazione, alla rivolta contro le discriminazioni, alla difesa della cultura, della lingua, delle tradizioni, fino a reclamare un decentramento di poteri con ampia autonomia.

Non ci sembra del tutto irrilevante affermare che, a fronte di questi movimenti reali si possa pensare di ignorarli, soprattutto avendo riguardo alla presenza dei mass media che diffondono notizie di vario genere, numericamente rilevanti, che alimentano la coscienza etnica (anche inconsapevolmente) e, quindi, la politicizzano.

Fare il contrario significa porsi in uno stato di aperta conflittualità, talvolta permanente, come avviene per l'organizzazione separatista clandestina (E.T.A. = Patria basca libera), con il governo centrale.

Alcuni movimenti hanno concluso positivamente riuscendo, come in Svizzera, a costituire un Cantone separato di lingua francese.

Si potrebbe discettare ancora a lungo sulle motivazioni variegata che connotano i movimenti etnici, sulla affermazione della lingua ebraica nello Stato di Israele come elemento unificante di un popolo che aveva conosciuto la diaspora e rientrava in Patria parlando altre lingue, ma preferiamo fare solo alcuni cenni.

Sono peraltro presenti altre diffuse rivendicazioni tra baschi, catalani, galiziani in Spagna, tra scozzesi e gallesi in Gran Bretagna. tra le popolazioni dell'Occitania e della Bretagna in Francia, tra le diverse etnie Iugoslave e, come abbiamo ricordato più avanti, anche nelle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Liquidare il tutto tacciando questi movimenti come irrilevanti, antistorici, populistici, ci sembra non solo sbagliato ma addirittura automutilante dal momento che non discutere non significa in alcun modo ovviare problemi che pure esistono.

Anche noi sardi al pari dei ladini e friulani, dei franco-provenzali, degli sloveni, dei tirolesi, dei serbo-croati, dei provenzali, degli albanesi e dei greci intendiamo mantenere la nostra lingua nativa in tutti i settori della vita sociale e intendiamo batterci assieme agli altri perché la Comunità Economica Europea e la progettata Unione Europea non solo difenda ma rafforzi con atti concreti la nostra identità, il nostro patrimonio culturale.

Riprendendo il filo dopo la parentesi sulle rivendicazioni etniche che non sono ovviamente solo quelle descritte, ci riallacciamo al contesto dell'accennato convegno di Nuoro.

Ma, anche a fronte delle difficoltà enunciate, siamo ugualmente della opinione che una battaglia conseguente, articolata ai diversi livelli, deve iniziare dal basso, vale a dire che,

prioritariamente, deve interessare le popolazioni.

Quindi, la lingua va difesa come patrimonio culturale² e, a questo riguardo, quello che può fare il Comune non lo si deve aspettare dalla Provincia, quello che può fare la Provincia non lo si deve aspettare dalla Regione, quello che può fare la Regione non lo si deve aspettare dallo Stato, quello che può fare lo Stato - infine - non lo si deve aspettare dalla Comunità Europea.

Sorge, quindi, spontanea la domanda: che fare?

In primo luogo bisognerà rapportarsi con i poteri locali per sollecitare la difesa e la valorizzazione degli elementi culturali, espressioni delle etnie, che sono quelli della lingua, della tradizione.

In secondo luogo vanno attentamente considerate le associazioni del volontariato in notevole espansione e particolarmente attive nella difesa dell'ambiente, nella ricerca archeologica, nella valorizzazione delle risorse locali, delle espressioni artistiche variamente configurate³.

In terzo luogo, oltre alla copiosa legislazione di sostegno e di aiuto alle iniziative accennate, occorre dare impulso alla riforma dello Stato e, conseguentemente, al potenziamento delle autonomie.

Non pare contestabile, peraltro, data anche la sua natura insulare, che alla Sardegna debba essere riconosciuta una spiccata capacità decisionale⁴. Da ciò deriva la necessità a fronte dell'attuale inadeguatezza e frammentarietà, di una riflessione sulle funzioni in materia di sviluppo economico, culturale e lingua.

II. CARENZA DELL'AZIONE LEGISLATIVA

Non vi può essere dubbio, quindi, sulla necessità di una azione legislativa rivolta a difendere la specialità delle autonomie, mediante la riforma dello Statuto sardo, affinché in esso, oltre agli obiettivi più generali che possono configurarsi in esigenze diversificate quali il progressivo superamento dei principali condizionamenti negativi dello sviluppo (trasporti, credito, servizi, etc.), sia chiaramente indicata la tutela dei valori ambientali e linguistici.

a) la presenza della lingua

Che vi sia questa esigenza, almeno per la Sardegna ma anche per le altre Regioni è dimostrato dal fatto che, la lingua sarda, viene parlata da 1.350.000 persone, il Friulano da circa 500-700 mila, il Ladino da circa 40 mila.

b) la situazione delle minoranze

Nella Valle d'Aosta, ad esempio, si parlano dialetti franco-provenzali o arpitani e in alcune valli piemontesi (Alta Valle di Susa, Val Chisone, Val Germanasca, Val Varaita, Val Corsaglia ecc.) e nell'Alta Val Argentina (IM) si parlano invece dialetti provenzali o occitani, cioè a dire, della Francia meridionale.

Nella Valle d'Aosta e, parzialmente, nelle sopraddette Valli, il francese è la lingua ufficiale e culturale accanto all'Italiano. Isole Provenzali sono anche quelle di Guardia Piemontese (CS) Falta e Celle di San Vito (FG). Gruppi di lingua catalana (ca. 15.000) si trovano ad Alghero (SS). Le minoranze che parlano dialetti tedeschi sono soprattutto quelle dell'Alto Adige (dialetti tirolesi - 279.576 parlanti al censimento 1981 - appartenenti al gruppo bavaro-austriaco), cioè della Provincia di Bolzano, dove il tedesco è la lingua ufficiale accanto all'italiano.

Dialetti tedeschi sono parlati anche in altre isole linguistiche (ca. 15,000 parlanti). come quelle attorno al Monte Rosa (Gressoney) e nelle alte Val Sesia, Val Formazza e Valle Anzasca (dialetto alemannico) di Luserna e dell'Alto Perigiinese (TN), di Giazza (VR) e dei Sette Comuni (dialetti baiuvari), di Sappada (BL), di Sauris, Timau e dell'Alta Val Canale, presso Tarvisio (dialetti caranziani).

Le minoranze slave sono ora limitate agli Sloveni (53.193) della Val di Resia (UD), delle Alte Valli del Torre e del Natisone, della Val Canale, della parte orientale della Provincia di Gorizia e di quasi tutta la Provincia di Trieste. Alcune oasi serbo-croate (3.000 parlanti) si trovano in Molise (Acquaviva, Collecroce, Montemitro, San Felice del Molise). Ma, occorre non dimenticare, la minoranza italiana in Istria.

Dialetti greci (ca. 30.000) sono parlati in alcune zone del Salento e dell'Aspromonte. Più numerose sono le colonie linguistiche Albanesi (ca. 100.000), concentrate soprattutto in Sicilia (Piana de-gli Albanesi) e Calabria, poi in Molise, Abruzzo, Campania, Puglia, Basilicata⁵.

Se non si pone rimedio e si adottano misure adeguate si rischia di sciupare quelle che sono le radici più autentiche delle etnie e delle lingue, idiomi, dialetti che, come abbiamo accennato rappresentano il cordone ombelicale che alimenta le diverse peculiarità, che sono elemento vivente di intere comunità; che, infine, costituiscono una ricchezza culturale affatto trascurabile. Senza radici non c'è vita; senza la propria lingua non v'è tradizione. Si rischia, insomma, d'essere in balla del dio-mercato, amalgamati ad interessi estranei.

Ed allora appare indispensabile, anche in vista dei traguardi comunitari, confrontarsi con i contenuti e i valori della cultura europea e universale e, naturalmente, occorrono punti di riferimento col proprio universo storico-culturale.

Punti di riferimento, dicevamo, che ci ricordano come nel 1421 la «Carta de Logu» sia stata dichiarata legge nazionale dei sardi da Alfonso V; che la decisione politica di far parlare l'italiano ai sardi risale a 250 anni, col passaggio del Regno ai Savoia; che, infine, si soffoca anche così l'identità dei sardi, negando l'uso ufficiale bilingue: l'esatto contrario di quanto avviene oggi in alcune regioni della Spagna e dell'Italia.

Che spiegazione può avere la decisione presa dalla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Cagliari, del febbraio del 1971, se non quella di scavare e studiare il passato per capire il presente e riproporre nell'avvenire la richiesta alla Regione e allo Stato «il riconoscimento della condizione di minoranza etnico-linguistica per la Sardegna e della lingua sarda 'nazionale' della minoranza»?

Come debbono intendersi, se non come una forte rivendicazione di autonomia, quanto vanno rivendicando i movimenti autonomistici in Friuli, che fanno riferimento al «manifesto» del 1077 con il quale Enrico IV attribuiva al Patriarca di Aquileia il potere temporale vedendovi in questo l'atto di nascita di uno «Stato nazionale friulano»?

Che senso ha, altrimenti, la rivendicazione da parte della Lega Veneta a sostegno della continuità dell'autogoverno e, quindi, dell'autonomia, che si richiama alla «identità» veneta, nonché alla esperienza fulgida della Repubblica di Venezia?

Quale valenza politica può avere - infine - la rivendicazione di un'ampia autonomia provinciale e la stessa istituzione della zona franca (rivendicata anche di recente dalla Regione Sardegna), se non ricollegandole ad un precedente storico, vale a dire ad un documento cinquecentesco e alla «Cronica di Monte Muliano» che ci illustra la opposizione al pagamento di un iniquo tributo?

Ma, lo sottolineiamo, uno è il problema della difesa della lingua; altro è, ovviamente, la degenerazione di piccoli nazionalismi che hanno a che vedere più con rigurgiti razzisti che con l'autonomia.

Se, quindi, per etnia intendiamo un raggruppamento umano basato su caratteri razziali, linguistici o culturali allora potremo dire che sussistono ancora oggi in Sardegna codici di comportamento e leggi non scritte, modi di comunicare tra l'uomo e la natura, tra l'uomo e gli animali, tra uomo e uomo. In definitiva, un vero e proprio modo di comunicare allusivo, che evoca esperienze, concetti e oggetti senza nominarli, senza fare ricorso alle parole, attraverso inflessioni vocali, esclamazioni enfatiche a volte accompagnate da gesti che nel contesto della situazione assumono significati precisi.

Ciò nondimeno, a parte il fascino di alcuni modi comportamentali altrimenti sconosciuti, l'indagine culturale ci ricollega alle radici primordiali dell'attività umana, ai modi di produzione e di scambio prevalenti in determinate aree; alla cultura, alla tradizione, al costume, ai riti, alla poesia, al canto che costituiscono un vero e proprio archivio costruito nei secoli dalla memoria collettiva, in cui si compendia l'arco della vita.

Di grande interesse l'iniziativa di una memoria audiovisiva per il mondo pastorale, realizzata dall'Istituto Superiore Regionale Etnografico, con la collaborazione dell'Associazione Italiana

Cinematografica Scientifica, con la quale si evidenziano immagini dell'attività produttiva del settore agro-pastorale e su vari fenomeni ad essa connessi. Immagini che hanno consentito una analisi comparata con attività simili in altre regioni in Europa e nel mondo, di rilevante valore scientifico e culturale.

Altre iniziative, sempre a cura dell'Istituto e della Associazione accennati, riguardano: «Il mondo alla rovescia ovvero la trasgressione controllata»; e, ultimo: «Le nozze. rituali di un matrimonio nelle società tradizionali», di cui la ricerca offre un ricco materiale di antropologia visiva e un contributo importante per la stessa conservazione del nostro patrimonio storico-culturale.

Ed è appunto da non considerare esaustivo ma niente affatto irrilevante l'apporto dato o che potrebbero ancora dare le rassegne internazionali di documentazione cinematografica e televisiva, e in questo contesto l'Istituto di Cinematografia Scientifica di Gottinga che possiede una vera e propria miniera di documenti etnografici, realizzati attraverso il cinema ⁶.

Naturalmente, nel campo della documentazione etnografica e antropologica vanno ricercate le collaborazioni, le intese, le co-produzioni e gli scambi del materiale documentario fra le Regioni, rivendicando spazi culturali alternativi, anche nelle trasmissioni televisive, che abbiano riguardo alla conoscenza delle etnie, della loro cultura e delle tradizioni.

In questo modo si entra nel «vivo» della nostra identità etnica, si connotano le peculiarità, i problemi le angosce, le speranze, le gioie e il loro variegato modo di manifestarsi, di materializzarsi e, perché no, di spiritualizzarsi.

Si viene quindi a conoscenza della mungitura e della lavorazione del latte, della preparazione della ricotta in un pascolo del Tirolo, della preparazione del formaggio in Turchia, della tosatura in un pascolo primaverile sul massiccio del Cibin, sulla transumanza in Afghanistan, sulla lavorazione della lana, sulla macellazione, sulla mercatura in Argentina etc.; immagini che trasmettono le tecniche di lavorazione e sono utili alla conoscenza degli allevatori.

E, naturalmente, in un mondo che cambia, nel quale si vanno abbattendo le frontiere, in cui è sempre più possibile la libera circolazione delle persone, delle merci, dei capitali, dei servizi; in cui vanno definendosi e raggruppandosi fondamentali problemi di interesse planetario, non deve ugualmente trascurarsi tutta la tradizione etnica nel male e nel bene e non per rimanere prigionieri del passato, bensì per meglio comprendere le altre comunità con le quali entriamo in rapporto avuto riguardo al fatto che per fermare le correnti immigratorie dall'Africa o dall'America non basterà di certo «il muro di San Diego» ⁷

Conoscere le usanze e i costumi delle comunità etniche, il loro modo di esprimersi, di atteggiarsi, il valore che queste danno ai fatti della vita quotidiana, aiuteranno - non v'ha dubbio

- la società del domani. Raffrontarsi e comprendersi: ecco il vero imperativo che si impone alla nostra riflessione e alla considerazione collettiva.

Non si tratta di riandare, con nostalgia struggente, verso i percorsi dell'immaginario soggettivo, bensì - e questo è il punto - di ricomporre i tasselli sparsi della nostra storia interpretando testimonianze che pure esistono che fanno parte, appunto, della nostra identità.

Questi punti di riferimento costituiscono una autentica testimonianza e sono i settemila nuraghi presenti nell'isola (un documento unico, di inestimabile valore archeologico), le «domus de janas» le pietre fitte, i bronzetti.

Ma vi sono anche espressioni culturali molteplici che non vanno trascurate. quali «i tappeti metafisici», le bisacce astratte, i costumi policromi, le mastruche, i «mammutones», gli «insocadores», «sos zurpos», le ardie religiose, le bardane profane, le danze rituali («su ballu tundu») che a suo tempo affascinarono il celebre ballerino russo Moisseiev e «su passu torrau», i canti d'amore (serenate, albate, disperate), i canti di culla (ninnananne, filastrocche), i canti di lavoro (e «su gramminatoggiu»), «su borobobò», («s'andimirommai»), i canti di morte («attitos», «corrutos»), fino alla sempre più moribonda, ma dura a morire lingua sarda, «sa limba»⁸

Ci piace infine ricordare, in questo contesto, che vanno prendendo piede altre iniziative rivolte a valorizzare le lingue minoritarie e, tra queste, gli idiomi delle 12 minoranze linguistiche d'Italia. Chi infatti vuole partecipare al Premio letterario di Reggio Calabria, organizzato dal Centro Studi «Giovanni Bovio», può scrivere i suoi versi in italiano, oppure in Albanese, Catalano, Croato, Franco-Provenzale, Friulano, Grecanico, Ladino. Occitano, Rom, Sardo, Sloveno e Tedesco.

Tanto più da difendere, appaiono queste iniziative, quanto più avanza, come colata lavica livellatrice, il pericolo paventato dal Segretario della Federazione Internazionale dei Giornalisti, Adam White. Citando le valutazioni dell'editore australiano Rubert Murdoch, il mercato occidentale dei mass-media sarà dominato da sei corporation: «Un tale controllo dei media occidentali» ha fatto notare White. non può che ridurre gli standards del giornalismo e la libertà di espressione.

Avuto riguardo a quanto sopra, vanno assunte adeguate misure alcune delle quali le indichiamo subito e a conclusione del presente scritto.

III. NUOVE ESIGENZE CULTURALI

In questo senso va quindi favorito lo studio della storia, della cultura e del patrimonio linguistico dei sardi ⁹, così come vanno difese le altre lingue recuperando la Sardegna alla storia mediterranea, europea, alla quale appartiene.

Nondimeno questo indirizzo appare più che legittimo ove si consideri l'identità autonoma del popolo sardo che in epoca giudicale ha emanato leggi proprie e formulato un codice linguistico autoctono e particolarissimo. Le Costituzioni di Eleonora, Giudicessa d'Arborea, intitolate «Carta de Logu»¹⁰.

Non deve meravigliare quindi che, in questo contesto storico, il recupero della lingua sarda rivesta un aspetto importante per una riappropriazione della propria identità.

I sardi amano la propria lingua come il bambino ama il latte e il battito del cuore della mamma. Vanno quindi intensificate politiche rispondenti a questa esigenza, troppo a lungo trascurata, attraverso necessarie intese con le istituzioni, la scuola, le Università e, segnatamente, dei mass-media per concertare un programma per valorizzare e diffondere il patrimonio linguistico.

Sul piano europeo vi sono esempi da seguire: intendiamo riferirci al fatto che il Catalano e il Basco dispongono di uno Statuto speciale e le lingue sono considerate parificate nelle rispettive zone autonome dallo Stato Spagnolo. allo stesso modo come il Tedesco in Alto Adige, ove nel territorio italiano fruisce di una effettiva parificazione¹¹.

A questo proposito ci sembra non irrilevante che di queste questioni se ne vadano occupando i partiti¹² e, in questo ultimo periodo di tempo, più compiutamente, tanto che vengono formulate proposte che delineano un programma per lo sviluppo culturale e per la qualificazione del fattore umano e, segnatamente:

- l'operare per una cultura autonoma e di una coscienza politico-civile dei sardi;
- la promozione e la diffusione del sapere scientifico e tecnologico moderno. In questo senso le scelte basilari da avviarsi nell'immediato sono:
- l'attuazione dell'articolo 5 dello Statuto speciale per la Sardegna sull'integrazione dei programmi scolastici, per introdurre nelle scuole lo studio della storia, della cultura e del patrimonio linguistico dei sardi.

IV. UN NUOVO PROGETTO

E, infine, correlato a quanto sopra (e questo ci sembra un aspetto rilevante) la predisposizione di un progetto (Università - RAI - Regione) per la tutela della valorizzazione della lingua.

Su quest'ultimo progetto, vale a dire sull'intesa Università, RAI, Regione, ritorneremo più avanti dopo aver accennato ad analoga esigenza rappresentata, molto autorevolmente, nel cennato convegno europeo di Nuoro.

Vale a questo punto la pena di sottolineare alcune efficaci radiografie che da sole si sono incaricate di acclarare la precarietà del multilinguismo e la necessità, quindi, di dare voce ad una più compiuta diversità culturale sul piano europeo.

Conseguentemente, si pongono alcune questioni di azione comune, almeno tra le Regioni a Statuto speciale, per rivendicare dallo Stato quegli spazi che i mass media ci debbono dare poiché «ogni cultura ha una dignità e un valore che debbono essere riservati e preservati»¹³.

Infatti è opinione corrente che i mass media siano i maggiori responsabili della scomparsa di alcune lingue ed il cui ruolo e la cui funzione debba quindi essere attentamente riconsiderata per favorire il diritto per alcune comunità alla propria cultura e ad usare la propria lingua.

Ma si potrà anche dire che i mass media servono - perché negarlo? - alla divulgazione di lingue straniere e, particolarmente di quella del neocolonialismo linguistico.

Senza entrare nel merito della utilità della conoscenza delle lingue maggiormente diffuse in un mondo nel quale le frontiere si vanno via via eliminando, rivendichiamo l'esigenza di preservare la nostra lingua. Ogni lingua che muore, in-fatti, che lo si creda o meno, è un impoverimento culturale, un tentativo di sradicamento, di perdita della memoria storica, che si trasmette, appunto, con la lingua! È proprio come dire parafrasando «ogni morte d'uomo mi diminuisce perché io partecipo all'umanità. E così non mandare mai a chiedere per chi suona la campana. «Essa suona per te»¹⁴

V. I RAPPORTI CONI MASS MEDIA

Vale la pena, sia pure in estrema sintesi, riassumere qui di seguito «alcune proposte operative per la elaborazione di un quadro complessivo delle lingue meno diffuse e degli spazi ad esse riservati dai mezzi di informazione della Comunità Europea»¹⁵.

Tra le finalità che dovremmo porci v'è quella prioritaria di preservare il multilinguismo e la peculiarità culturale dei gruppi etnici, di indicare le possibili strade attraverso le quali sia possibile raggiungere tali obiettivi, di aprire - perché no? - un dibattito culturale nelle sedi istituzionali e a livello della Comunità Economica Europea.

Varrebbe la pena, proprio per le considerazioni fatte più avanti, non attendere dall'«alto», quello che può essere fatto «dal basso». In questo senso andrebbero attivati i Comuni, le Province, Regioni, Scuola, Università, RAI-TV, Volontariato, etc., per acclarare i metodi utilizzati dalla Radio e dalla Televisione allo scopo di salvaguardare e promuovere l'interesse verso le lingue e le culture regionali.

Tra le tante indagini che vengono fatte per acquisire elementi molteplici di valutazione questa ci sembra praticabile e indispensabile per individuare i programmi che nell'ambito regionale vengono utilizzati dalle televisioni pubbliche e private, dalla radio nazionale e dalle emittenti locali, fornendo, possibilmente, un quadro delle frequenze, della durata delle trasmissioni e delle tematiche diffuse.

VI. NECESSITÀ DI UN'INDAGINE

Se, infine, un'indagine di questo genere si potesse fare anche tra gli Stati Comunitari ne scaturirebbe un quadro ricco e variegato, indubbiamente di notevole interesse culturale, anche e soprattutto ai fini di rendere un effettivo servizio all'unità europea.

Si avrebbe così coscienza piena del ruolo devastante dell'imperialismo televisivo, dell'occupazione permanente degli spazi, dei programmi ossessivamente ripetitivi, di scarso valore sul piano intellettuale, quando non addirittura devianti.

Pensiamo ai film legati alla violenza, al razzismo strisciante, al culto della ricchezza, al consumismo esasperato, alla prostituzione, all'esaltazione della guerra.

Pensiamo alle trasmissioni radio, alle emittenti locali, sempre più a basso livello culturale, incapaci di contribuire alla educazione dei sentimenti, a sintonizzarsi con battaglie contro la droga, l'AIDS, la violenza ai minori, alle donne, agli anziani, agli immigrati!

Pensiamo ai prolungati silenzi (interrotti solo in presenza della questione del momento che fa notizia) sul nucleare militare, la difesa ecologica, i veleni vaganti, la siccità; o, infine, a spazi negati per trasmissioni culturali per educare alla tolleranza, alla solidarietà, alla comprensione, in un mondo che tende ad integrarsi.

Con i problemi che pone il flusso inarrestabile dell'immigrazione, forse sarebbe il caso che i mass media si occupassero dei diritti e dei doveri, del rispetto reciproco fra cittadini del mondo, nel 40° della carta dei diritti umani!

Ed è proprio avendo chiaro questo nuovo orizzonte nel quale si affacciano una molteplicità di problemi che dobbiamo predisporci al rispetto delle altre lingue, della cultura, delle tradizioni di altri popoli, specie di quelli che si affacciano sul Mediterraneo e con i quali necessariamente dobbiamo dialogare.

Giova rilevare, a questo proposito, i primi risultati di una ricerca sull'immigrazione africana in Sardegna¹⁶ che indica la tendenza al mutare della fisionomia del nostro Paese, avviato, alle soglie del Duemila, a «divenire una società multietnica e multiculturale o, auspicabilmente interculturale».

Ciò - afferma l'indagine - pone problemi più ampi e complessivi, che richiedono lenti interpretative più acute e flessibili e impongono iniziative e interventi applicativi basati su una più stretta e rigorosa interdisciplinarietà.

Le prime rilevazioni indicano una presenza marocchina e senegalese in Sardegna dell'ordine di 1.603 soggetti di cui 955 senegalesi e 648 marocchini (al febbraio del 1988).

In breve, oltre all'indagine complessiva di rilevante interesse scientifico per l'ampio spettro dell'indagine, si afferma che «l'immigrazione africana presenta delle 'costanti' e diviene fortemente ascendente, con punte massime nell'anno 1986».

Riteniamo, per economia di spazio, superfluo ogni altro discorso per cui evitiamo di attardarci ulteriormente.

VII. LE ETNIE E LA PECULIARITÀ DEI SARDI

Non saremo certamente noi a enfatizzare o a mitizzare tradizioni, usi, costumi e i tratti caratteristici peculiari dei sardi: essi sono quelli che sono lungo un processo storico tormentato, con luci ed ombre, come per gli altri popoli vale a dire che non diamo un giudizio che tende a giudicare buono, bello e giusto ciò che è sardo e l'esatto opposto ciò che proviene da fuori. Ciò nondimeno è innegabile che l'isolamento comporti una obiettiva difficoltà all'intreccio dei rapporti e allo scambio culturale e tuttavia sbaglierebbe chi pensasse, a una visione statica, immobile dell'Isola. Il progresso ha lambito anche questa tema, troppo a lungo dimenticato, influenzando sulle condizioni di vita, sui rapporti sociali e sulla stessa evoluzione culturale.

Nessuno di noi pensa, quindi, a disarticolare lo Stato unitario accentuando separatene; desideriamo solo - e questo è il punto - che i nostri giovani conoscano la storia, non quella che hanno scritto i vincitori, i dominatori, puniti e cartaginesi, romani o bizantini, vandali e arabi, spagnoli, genovesi e pisani e, buoni ultimi, i piemontesi, ma la storia dei sardi resistenti, delle aggregazioni politiche, che hanno posto le basi per gli ordinamenti giuridici interni: la citata «Carta de Logu» e il Codice barbaricino (non scritto) assieme ad altre consuetudini comportamentali che in alcune zone dell'interno dell'Isola hanno ancora valore di legge.

Non ci sembra opportuno né di buon gusto delineare i tratti essenziali della cultura sarda ma «l'ospitalità», ad esempio, ne connota un aspetto caratteristico, rilevante di alcune specialità delle nostre popolazioni.

Lasciamo ai cultori, a coloro che desiderano approfondire questi aspetti, gli importanti contributi che pure ci sono, di geografi, linguisti, ricercatori, letterati. Politici¹⁷ e andiamo rapidamente alla sostanza politica del nostro ragionamento.

VIII. GLI STATUTI REGIONALI COME FONTE DI DIRITTO AUTONOMISTICO

Credo che uno fra i tanti obiettivi sia quello di reclamare giustizia e, quindi, una corretta applicazione dell'articolo 2, capo primo, delle disposizioni generali, dello Statuto del Trentino Alto Adige (che è legge costituzionale, dal 26 febbraio 1948, Legge n. 5) che testualmente prescrive: «Nella Regione è riconosciuta parità di diritti ai cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, e sono salvaguardate le rispettive caratteristiche etniche e culturali». Spetta al dibattito politico acclarare quale sia la reale condizione dei cittadini mistilingui nei rapporti con le istituzioni.

Analogamente. lo Statuto del Friuli Venezia Giulia (Legge costituzionale 31 gennaio 1963), n. 1, all'articolo 3 prescrive: «Nella Regione è riconosciuta parità di diritti e di trattamento a tutti i

cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, con la salvaguardia delle rispettive caratteristiche etniche e culturali» ed è potestà della Regione, Titolo II, Cap. 1, art. 14, «promuovere istituzioni culturali ricreative e sportive: musei e biblioteche di interesse locale e regionale».

Non solo, ma (art. 6) «La Regione ha facoltà di adeguare alle sue particolari esigenze le disposizioni delle leggi della Repubblica, emanando norme di integrazione nelle seguenti materie: scuole materne; istruzione elementare; media; classica; scientifica; magistrale; tecnica e artistica. Anche, per il Friuli, naturalmente, valgono le considerazioni fatte per il Trentino Alto Adige¹⁸.

Per quanto attiene, invece, alla Sardegna, lo Statuto (Legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3, art. 5) prescrive: «Salva la competenza prevista nei due precedenti articoli la Regione ha facoltà di adattare alle sue particolari esigenze le disposizioni delle leggi della Repubblica, emanando norme di integrazione e di attuazione, nelle seguenti materie: a) istruzione di ogni ordine e grado, ordinamento degli studi; b) lavoro, previdenza e assistenza sociale; c) antichità e belle arti; d) nelle altre materie previste dalle leggi dello Stato». Non sarà del tutto irrilevante sottolineare che il cennato articolo 5 risulta in gran parte disatteso, per l'insegnamento della lingua sarda, del tutto inapplicato¹⁹.

Tralasciarlo ogni commento polemico e auspichiamo che, come precedentemente accennato, i partiti, sul piano regionale, trovino le necessarie intese per dare pratica attuazione alla normativa nonché per modificare lo Statuto speciale, adeguandolo, armonizzandolo, integrandolo, in base alla evoluzione della legislazione autonomistica, nella prospettiva dell'unità europea^{20 - 20bis}.

Parimenti, per la Sicilia, lo Statuto (Legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 2 Regio Decreto Legislativo 15 maggio 1946, n. 455) all'articolo 14 ha la legislazione esclusiva, lettera 2 su «istruzione elementare, musei, biblioteche, accademie» e, infine, art. 17 «può emanare leggi sulla istruzione media e universitaria». Occorre dire, a questo proposito che, in Sicilia, vi sono iniziative avanzate per la introduzione nella scuola dell'insegnamento della propria storia, operando così, concretamente, alla valorizzazione della propria identità.

Analogamente la Valle d'Aosta (Legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4, art. 3) ha facoltà, come Regione, di emanare norme legislative d'integrazione e di attuazione delle leggi della Repubblica, in materia di istruzione materna, elementare e media, nonché al Titolo VI (lingua e ordinamento scolastico), art. 38. nella Valle d'Aosta, la lingua francese è parificata a quella italiana. Gli atti pubblici possono essere redatti nell'una e nell'altra lingua, eccettuati i provvedimenti dell'autorità giudiziaria, i quali sono redatti in lingua italiana. Sarebbe, anche

per questa Regione, importante conoscere le esperienze sulla valorizzazione delle attività culturali in qualche modo connesse con la salvaguardia di valori etnici e linguistici.

In conclusione, poiché alle accennate Regioni (Sicilia, Sardegna, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Valle d'Aosta) «sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia secondo Statuti speciali adottati con leggi costituzionali» che, infine, le Regioni a Statuto speciale hanno «forme e condizioni» di autonomia differenti, a causa di vari fattori storici, politici, territoriali, linguistici ed anche internazionali, non sarà inopportuno e in primo luogo interrogarci per vedere cosa si è fatto nelle Regioni ove è presente la «specialità», per la valorizzazione e la difesa della lingua, e la divulgazione della cultura regionale²¹.

Ora ci preme anche sottolineare, per avere un quadro d'insieme all'interno del quale si deve operare, che l'autonomia più ampia è quella della Sicilia; che l'ordinamento del Trentino Alto Adige, presenta caratteristiche sue proprie fra cui la principale - appunto - è l'autonomia delle due Province di Bolzano e Trento, simili a due regioni nella regione; che la Valle d'Aosta deriva il suo Statuto di autonomia amministrativa, concesso nel settembre del 1945 e che, infine, appare armonico ed equilibrato lo Statuto del Friuli Venezia Giulia, emanato nel 1963 che ha quindi potuto usufruire di precedenti esperienze e rapportato (è inutile negarlo) con le vicissitudini di Trieste e del suo territorio.

Per quanto si riferisce alle Regioni a Statuto ordinario, i loro Statuti, in linea generale, sembrano ampiamente rapportati alle esigenze economiche, sociali e culturali della società moderna e allo stesso sviluppo delle istituzioni democratiche: meglio articolati, infine, alle problematiche reali, così come esse sono venute configurandosi e precisandosi col tempo nella società.

IX. PER UNA CARTA EUROPEA DELLA CULTURA

Ed allora occorre, a nostro giudizio, per evitare che si discuta di tutto e di nulla, polarizzare l'attenzione sul rapporto che esiste (in base alle diverse realtà regionali) tra le Regioni e i problemi che sono all'ordine del giorno, vale a dire le etnie e la difesa delle lingue; tra gli istituti culturali, le Regioni e più in generale gli enti locali e la RAI-TV, per conoscere, come avanti accennato quali spazi (orari, programmi, iniziative) per difendere la cultura e le lingue. Quali strumenti (film, videocassette, riviste, giornali, cortometraggi, libri, ecc.) vengono impiegati per difendere il patrimonio linguistico e diffondere gli aspetti più rilevanti delle culture regionali²².

In questo modo, forse potremo contribuire a spingere nelle direzioni giuste perché si addivenga ad una Carta Europea della cultura in grado di raccogliere e di dare risposte confacenti a quello che si prefigura il disegno politico fondamentale, vale a dire la costruzione di una Europa che «non sia solo di mercanti» ma incontro tra diverse etnie e culture in grado di esercitare un ruolo

di alto profilo politico nel momento in cui viene emergendo una coscienza nuova del grado di interdipendenza del mondo attuale e della necessità di unire le culture per risolvere i problemi planetari, nella pace.

Ed è quindi del tutto naturale e affatto contraddittorio che ogni popolo ritenga giusto conservare i legami col passato, con la memoria storica, che costituiscono la propria tradizione peculiare all'interno dell'Unione Europea.

Pertanto, nella convinzione che la televisione è, dopo la scuola e accanto alla scuola, il mezzo più importante, l'unico per la maggioranza degli italiani, di informazione e di formazione, di spettacolo e quindi di condizionamento, appare chiaro quanto sia urgente una riforma nel senso desiderato, per impedire immagini distorte della propria realtà regionale: la Sardegna, per esempio, che prende forma di un orecchio mozzato. La nota vignetta di Forattini, dopo il sequestro De Angelis, che giustamente ha indignato l'opinione pubblica. Necessitano, evidentemente, altri programmi ed altri «spazi» affinché - per dirla con le parole dell'ex Presidente del Consiglio regionale della Sardegna - «si ponga fine all'attuale Far West radiotelevisivo»²³.

Ed allora uno degli obiettivi dovrebbe essere quello, mediante un'azione comune da coordinare e concertare, di rivendicare - appunto - «ulteriori poteri di legislazione e di governo nel campo della comunicazione».

X. NUOVE ESIGENZE DI RIFORMA

Naturalmente, non viviamo sulla luna; ed allora ci pare che il problema di fondo rimane quello di restituire autonomia politica alle regioni ed alle assemblee.

Bisogna quindi agire. Pensiamo agli strumenti politici, culturali, sociali più idonei e quindi, alla necessità di lavorare per le modifiche necessarie agli Statuti di autonomia, per aggiornarli e adeguarli alle condizioni attuali^{23bis}.

Pensiamo alla esigenza, ormai da diverse parti avvertita, di riconsiderare ruolo e funzioni del Ministero per i beni culturali e ambientali che dovrebbe realmente aprirsi ad un rapporto dialettico con le Regioni, rapportarsi - perché no? - alla peculiarità delle situazioni, aprirsi ad esigenze nuove, quali la difesa della lingua e della etnia, nella convinzione che non basta negare per cancellare l'esistenza di fenomeni destinati ad assumere una rilevanza sempre più crescente. Nondimeno occorre esaminare la realtà quale si configura realmente nel rapporto Stato-Regioni: una realtà per molti versi drammatica per il riemergere di una conflittualità permanente che si esprime attraverso il rigetto di circa il 30% delle leggi regionali che vengono impugnate e respinte da una Corte Costituzionale che nelle sue sentenze appare nettamente antiregionalista.

Non solo: ma viene disatteso il Titolo III dello Statuto, stravolta la finanza regionale,

mortificata l'iniziativa del Consiglio Regionale che aveva approvato, nel lontano 1981, una proposta di legge sull'insegnamento della lingua sarda.

Abbiamo la sensazione che le lingue delle minoranze in Parlamento non abbiano ancora trovato il porto d'approdo nella famigerata legge quadro per cui occorrerà una ripresa vigorosa della iniziativa delle Regioni interessate per sollecitare il Parlamento ad un definitivo pronunciamento.

Il fascismo aveva vietato le gare poetiche in lingua sarda (una consuetudine della tradizione di autentico valore didattico, specie se rapportata ai tempi andati) che si svolgevano pubblicamente, alla presenza di intere popolazioni, vivamente partecipi dell'abilità dei poeti che improvvisavano in base ad un tema prescelto, sul momento, dalla giuria.

Una vera e propria coercizione, durata troppo a lungo. della quale si sono lamentate le popolazioni, mortificate nelle più genuine tradizioni. Dopo la liberazione le gare sono riprese, e gli estimatori non mancano di certo, nonostante il rullo compressore della televisione.

XI. L'AZIONE DEVASTANTE DEL CENTRALISMO

Ed allora bisogna avere piena coscienza di quanto va verificandosi per mortificare la cultura e lo stesso istituto autonomistico. Si va, appunto, come avanti riferito, falciando la finanza regionale; introducendo, subdolamente, sotto diverse forme l'appiattimento, lo svuotamento dell'autonomia e si avverte un senso di frustrazione e di angoscia.

Dobbiamo dircele queste cose altri-menti non possiamo spiegarci. il senso di un'autonomia che non è riuscita in quarant'anni a risolvere i problemi del sottosviluppo, degli stessi ritardi nella crescita economica, sociale e culturale.

La verità è che si tratta di un'autonomia sotto controllo, condizionata. senza sufficiente respiro. Eppure noi abbiamo bisogno dell'autonomia, è un valore irrinunciabile che può consentire non solo l'emergere dei valori di una identità che esprime peculiarità, che esprime diversità, che esprime tutta la ricchezza di un potere creativo che ha le sue radici profonde nella storia, nelle sofferenze millenarie, di un popolo che avverte esperienze e prospettive irripetibilmente sue. Noi ci siamo impegnati in questa battaglia di civiltà che è quella di dare poteri reali al popolo.

«Ma sino a che il Parlamento continuerà ad essere espressione dei poteri centralistici dello Stato, tali quali erano prima dello Stato delle Autonomie, sino a che il potere prevaricante del centralismo continuerà di fatto a negare il ruolo concretamente creativo delle autonomie, queste saranno sempre accusate di tutti i fallimenti dei quali è responsabile la politica centralizzatrice».

XII. LA DIFESA DELLA CULTURA DELLA ETNIA E DELLA LINGUA

In questo quadro, senza sottovalutarle. vanno viste anche le questioni strettamente connesse alla difesa delle etnie, della cultura e della lingua, quale patrimonio non irrilevante delle diversità

che non sono elementi di disgregazione dell'unità nazionale ma, semmai. l'esatto contrario, dal momento in cui in appuntamenti storici (la prima guerra mondiale) i sardi hanno meravigliato il mondo nella difesa della Patria.

Ed è appunto avendo chiaro questo concetto che occorre comprendere che la natura democratica delle autonomie produce forze creative, propulsive, culturali nell'ambito dell'unità nazionale e, in grado. quindi, di contribuire allo sviluppo civile e democratico del Paese.

Da ciò discende, conseguentemente, la necessità di valutare diverse opportunità, oltre a quelle già accennate dei nuovi rapporti che devono instaurarsi tra le Regioni, la RAI-TV, le Università, per la difesa della storia e della lingua nelle Regioni.

Riteniamo utili, laddove ancora non esistono, la istituzione di «Centri regionali di documentazione sulla storia e sulla cultura dell'autonomia»: la istituzione di un Istituto superiore regionale etnografico, con lo scopo di attivare strumenti e collaborazioni importanti sul piano culturale; il potenziamento e lo sviluppo di raccolte librerie attorno alla Amministrazione regionale, alle Università, di Sezioni specializzate sulla storia autonomistica, sulla lingua, utilizzando tutte le innovazioni tecniche e i raccordi necessari col mondo della scuola, con l'informazione, con l'editoria e gli enti locali, le biblioteche e gli archivi, per porre a disposizione le fonti delle nostre identità, della storia e della nostra cultura. E. infine, l'istituzione di un Archivio storico regionale adeguato alle esigenze moderne di raccogliere, catalogare. disporre in tempi rapidi del materiale fonte di ricerca storica.

Ma abbiamo coscienza che intanto si potranno realizzare queste ed altre iniziative se, congiuntamente, le Regioni a Statuto speciale, e, segnatamente, le Regioni mistilingui, sapranno sviluppare adeguate pressioni politiche rivolte a far camminare le riforme istituzionali. poiché, altrimenti, potrebbe diventare vano o un dialogo tra sordi se non si comprende che i problemi affacciati non riguardano solo la Sardegna.

«Per me - affermava, infatti, Emilio Lussu - il problema delle riforme è anzitutto un problema generale, di democrazia, e tocca tutta l'Italia, di cui le Regioni a Statuti particolari non sono che piccoli settori. Vano sarebbe d'altronde - prosegue Lussu - parlare di autonomia di queste Regioni, se dello stesso spirito autonomistico non è pervasa tutta la struttura dello Stato nazionale».

Ed allora il problema è squisitamente politico, vale a dire che nella nuova stagione delle riforme istituzionali che si è aperta deve trovare una adeguata connotazione la questione non solo del rispetto ma del rafforzamento e dello sviluppo delle autonomie. Ha ragione quindi il prof. Guido Guazza, quando concludendo il suo rilevante intervento al Convegno sulle autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea affermava che «... oggi. tuttavia. noi constatiamo, dopo

quarant'anni, di vivere ancora in uno Stato centralizzato, pregno in tutti i suoi settori, del suo apparato complessivo della sua burocrazia, di una mentalità paternalistico-autoritaria. Io credo più che mai, come nel 1943-1945, che il destino della democrazia, nel suo valore più effettivo di controllo del potere, di apertura alle possibilità di tutti di partecipare al governo di sé, si gioca non solo sulla difesa delle autonomie già esistenti, ma sulla conquista di nuove autonomie.

L'autogoverno autentico del cittadino - prosegue il prof. Qpazza - passa attraverso la trasformazione profonda dello Stato accentrato nello Stato delle autonomie. Anche quello scorcio di storia del nostro millennio che ho ripercorso con voi chiede a gran voce che tutti e in primo luogo noi come uomini di cultura, giuriamo di combattere per la vittoria dell'autonomia individuale e collettiva contro l'accentramento comunque questo si denomini o si atteggi».

Ed è quindi chiara la strada che occorre percorrere per fare quadrato e combattere questa battaglia unitariamente per sconfiggere il centralismo statale, nella consapevolezza che è in corso una emigrazione massiccia di potere reale delle istituzioni in cui si esprime la sovranità popolare verso sedi extraistituzionali e concentrazioni finanziarie e industriali. tecnocratiche e della informazione che operano ormai su sede soprannazionale e si avvantaggiano ogni giorno di più attraverso la utilizzazione di regole, strumenti e libertà decisionali molto più ampie rispetto a quelle che possono utilizzare i pubblici poteri²⁴.

Nondimeno ci pare evidente che anche tra Regioni ed enti locali si vanno frapponendo ostacoli tanto è vero che mentre in sede legislativa si discuteva il testo del nuovo ordinamento delle autonomie locali non veniva recepito un documento contenente le valutazioni formulate dai Presidenti dei Consigli regionali volte - appunto - «ad evidenziare quegli aspetti delle riforme più di-rettamente suscettibili di incidere sul buon funzionamento delle assemblee regionali e sul loro ruolo politico e non meramente amministrativo».

Anzi, si va manifestando nell'atteggiamento del governo l'esatto contrario; vale a dire che per quanto attiene alla tematica dei rapporti tra Regione ed enti locali e alla collocazione della Regione come interlocutore privilegiato del sistema autonomistico, il disegno di legge respinge questa concezione e «introduce addirittura forme inedite di controllo statale, come il visto del Segretario comunale che continua ad essere un funzionario dello Stato o l'impugnativa prefettizia».

Concludendo questo aspetto ci pare che vi sia sufficiente materiale per essere ragionevolmente allarmati a fronte di questi «limiti invalicabili» frapposti dallo Stato tra le Regioni e gli Enti locali e la necessità, quindi, di organizzare adeguate risposte.

XIII. CONTRO LE PREPOTENZE E GLI ARBITRI DARE RISPOSTE CULTURALI E CIVILI

Una risposta civile mi pare sia quella delle iniziative massicce che si vanno sviluppando nelle diverse Regioni rivolte a valorizzare il sistema delle autonomie e i rapporti tra Stato e società civile²⁵.

Anche in Sardegna sono andate avanti pregevoli iniziative, grazie anche alla sensibilità e alla disponibilità del Consiglio regionale e della Giunta, che hanno promosso l'importante collana su «Testi e documenti per la storia della questione sarda» (12 volumi): testi, che ripropongono all'attenzione dei lettori contemporanei, le opere della letteratura economica e sociale sarda degli ultimi due secoli più significative e più ricche di interesse attuale, non senza integrare le opere a stampa con qualche relazione inedita di particolarissimo interesse, e di dare allo stesso tempo di quei testi una valutazione critica fondata sulle ricerche e sugli studi più recenti.

Non solo, ma vanno ugualmente menzionate l'enciclopedia «La Sardegna»: un'opera veramente ragguardevole; «Le opere e i giorni» (i contadini e pastori nella Sardegna tradizionale) che rappresenta una intelligente iniziativa per una collana destinata ad affrontare le diverse sfaccettature della nostra cultura popolare; «Le miniere e i minatori della Sardegna», che ripercorre la storia tra-vagliata dello sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo; «I Catalani in Sardegna», una edizione promossa dal Consiglio regionale della Sardegna e dalla Generalitat del Catalunya, dalla Fundació Enciclopedia Catalana, dedicata alla lunga presenza catalana nell'Isola dal XIV al XVIII secolo. Il museo etnografico di Nuoro a cura del Banco di Sardegna. Parimenti vanno segnalate «L'Arte Sarda», a cura dell'Istituto Superiore Etnografico di Nuoro e «La Sardegna fra due secoli», sempre a cura del predetto istituto, che indicano una importante tendenza verso la valorizzazione del patrimonio storico, artistico, etnico e linguistico.

Altre importanti opere sono state pubblicate dalle Amministrazioni provinciali e comunali a testimonianza del rinnovato interesse verso gli studi linguistici, storici e della tradizione popolare sarda, nonché da enti e da privati.

Naturalmente, lo diciamo per non equivocare, e senza andare molto indietro negli anni, indichiamo a margine al-tre opere di rilevante interesse, senza, naturalmente, avere la pretesa di segnalarle tutte²⁶.

Non è questa la sede per riandare alla ricerca della identità etnica e storica del popolo sardo o alle origini delle rivendicazioni autonomistiche²⁷.

Interessa invece riaffermare che il movimento autonomistico in generale e quello sardo in particolare hanno vinto come cultura, nel senso d'aver introdotto una grande novità, forse la più importante, quella appunto del passaggio dallo Stato centralista a quello regionale.

Infatti, l'ordinamento regionale, è delineato nella Parte II, Titolo V, della Costituzione entrata in vigore il 1 gennaio 1948, la quale stabilisce all'articolo 114 che «La Repubblica si riparte in

Regioni, Province e Comuni» e all'articolo 115 che «Le Regioni sono costituite in enti autonomi con propri poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione»²⁸

Di qui bisogna partire, da questa realtà costituzionale, che esprime, mediante gli Statuti regionali, un nuovo potere.

Ed allora bisogna avere coscienza dei nuovi spazi da conquistare se è vero che il consolidamento e lo sviluppo della democrazia passano attraverso l'autonomia.

In questo contesto ci pare che una prima rivendicazione sia, appunto, quella di una Camera per le Regioni, di altrettanto, adeguata rappresentanza nella costituenda Unione Europea, nella quale occorre affermare l'Europa delle Regioni.

Vanno attentamente considerate le possibili azioni da svolgere per garantire, rafforzare, affermare, gli aspetti peculiari della nostra cultura, a partire dalle questioni della difesa, dell'apprendimento e dell'insegnamento della lingua, sino a riaffermare il meglio delle tradizioni popolari.

Vanno, conseguentemente, intensificati gli incontri della conferenza permanente Regioni-Governo, onde poter formulare proposte sulle riforme istituzionali e pareri su tutti i testi normativi che in qualche modo coinvolgono gli interessi delle Regioni, nonché sulle attività delle Regioni nei rapporti con l'estero²⁹.

Il problema di fondo, conseguentemente, rimane quello di restituire autonomia politica alle Regioni, di imprimere, nel quadro delle riforme costituzionali, un'accelerazione, avuto riguardo al fatto che delle tredici leggi quadro previste e ritenute essenziali perché il sistema funzionasse, ne sono state fatte soltanto quattro.

Ne deriva di conseguenza che il D.P.R. n. 676 che trasferisce alle Regioni le competenze prima esercitate dallo Stato, può considerarsi inapplicato!³⁰.

Ed allora occorre andare avanti e trasferire alle Regioni le attuali competenze ancora esercitate dallo Stato lasciando ad esso per usare una felice espressione dell'on. Labriola «la toga, la moneta e la spada».

XV. PROPOSTE CONCLUSIVE

Attorno a quelle rivendicazioni più complessive e generali occorre innestare subito iniziative concrete rivolte:

- a) al riordino dell'emittente televisiva e della radio attraverso il varo della legge nella quale deve essere previsto un apposito spazio per le Regioni perché possano esprimere una pluralità di culture e di linguaggi e, perché no, crescere e svilupparsi;
- b) alla attivazione di una IV rete televisiva di servizio per le lingue meno diffuse, che possa raccordarsi con gli emigrati nell'ambito comunitario, dal momento che sarà possibile il

collegamento via satellite;

c) alla creazione di società miste di capitali (Regioni, RAI-TV, Università, Enti Locali ed altri) per finanziare la nuova emittente, onde affrancarci da una omologazione culturale che purtroppo avanza attraverso il monopolio delle testate e delle emittenti televisive private;

d) al potenziamento delle sedi RAI-TV regionali e ad una adeguata riconsiderazione del ruolo e della funzione dei Comitati regionali del servizio televisivo, sì da poter predisporre di «iniziative di produzione radiotelevisiva autonome» rivolte ad affrontare i problemi delle complesse realtà regionali;

e) alla proposta, infine, di programmi televisivi per attivare la cosiddetta «Università a distanza» rivolta alla diffusione dei programmi universitari, di aggiornamento professionale, della ricerca scientifica e la divulgazione di notizie utili nei vari campi dell'attività economica sociale e culturale³¹.

Se, anzi, come ci auguriamo, alcune di queste proposte andranno avanti, vorrà dire che, senza rivendicare diritti di primogenitura avremmo anche noi contribuito a creare le condizioni per riaffermare l'autonomia quale cellula primigenia di democrazia e strumento politico in difesa delle minoranze linguistiche, della storia e della cultura.

Se, quindi, le lingue meno diffuse vanno difese, nondimeno dobbiamo fare per la lingua italiana con la quale siamo assurti alla dignità di popolo e nazione.

Quando si attacca Firenze, i musei, le accademie, i sacrari della cultura universale, allora bisogna scendere in campo come si è fatto ai tempi dell'esonazione dell'Arno.

Infatti - come dice il Poeta -

«Una bomba
sotto il giglio
non piega la città dei fiori.
Figli etruschi
Figli del Rinascimento
sangue di Dante
e di Angiolo Michele
chiamate alle armi Giotto.
Chiamatelo a
dipingere la notte
del venticinque maggio
I suoi colori fiammanti

accechino gli assassini
del plenilunio»

Prof. Guerino Levita
del Sindacato Nazionale Scrittori

NOTE

¹ cifr. Convegno europeo (documenti, relazioni, comunicazioni) n. 1, organizzato da Isprom, Nuoro 2, 3, 4 e Alghero 5 ottobre 1986

^{1 bis} Conferenza generale Unesco 4 novembre 1966

² cifr. Mariarosa Cardia, su *Le Regioni a Statuto speciale*, in «Atti del convegno internazionale nel quarantennale dello Statuto», Cagliari, 29 gennaio – 1° ottobre 1988, pag. 286

³ nel campo dell'artigianato vedesi l'oreficeria, il corallo, la lavorazione dell'argento, della pelle, del legno, del sughero, dei tappeti, del pane, dei dolci, etc.

⁴ Livio Paladin, ex presidente della Corte Costituzionale «Atti del convegno di Roma», 21, 22 gennaio 1985, Relazione introduttiva, vol. II

⁵ AA.VV., cfr. «Calendario Atlante De Agostini», 1989, pagg. 73 - 74; cfr. Giovanni Lilliu, Intervento in Assemblea (Consiglio regionale della Sardegna, nella seduta 203 del 25 maggio 1972 - VI Legislatura), su «Un centro di cultura alternativa: l'Istituto Superiore Regionale Etnografico di Nuoro». Ivi, pag. 29. È merito della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di Criminalità in Sardegna, di avere riconosciuto, per la prima volta nella storia delle Commissioni parlamentari d'inchiesta sull'Isola, i valori tradizionali locali, non come tratti negativi di una civiltà e di una società ritenuta inferiore, ma come elementi positivi necessari, se correttamente interpretati e bene usati, per attuare le riforme sociali e il rinnovamento del costume, in modo democratico e pacifico.

⁶ AA.VV., cfr., *Dialoghi trasversali*, di Giovanni Columbu. RAI, Radiotelevisione italiana, sede regionale della Sardegna, 1982 (filamto.)

⁷ cifr. RICHARD LAMM ex Governatore del Colorado, il quale sostenne: «La vera minaccia per il futuro degli Stati Uniti non è la bomba atomica, bensì la marea degli immigrati latino-americani che invade il Paese». Di qui la proposta di costruire un muro lungo il confine con il Messico.

⁸ cifr. FRANCESCO MASALA, scrittore e poeta, su «Convegno internazionale nel quarantennale dello Statuto», pag. 378, Cagliari 29 settembre, 1° ottobre 1988. Cifr., *La Nuova Sardegna* del 28 gennaio 1989, pag. 36.

⁹ cifr. O. C., *Lingue meno diffuse e mezzi di informazione della comunità europea: problemi della radio e della televisione*.

¹⁰ CARTA DE LOGU. *Le Costituzioni di Eleonora, Giudicessa di Arborea*, con la traduzione letterale della Sardegna nell'italiana favella, del cavalier Don Giov. Maria Mameli. Editrice Trois, Cagliari, 1974.

¹¹ Op. cit., Cifr. Convegno di Nuoro.

¹² Per una identità moderna della Sardegna. Documenti approvati dal V Congresso regionale (febbraio 1987) del Partito Comunista Italiano - Comitato regionale sardo.

¹³ cifr. AMADU MATHAR, M'BOW, Direttore generale dell'Unesco, op. cit.

¹⁴ cifr. JOHN DONNE 1573-1655 «Nessun uomo è un'isola, intero in se stesso. Ogni uomo è un pezzo di continente, una parte della terra. Se una zolla viene portata dall'onda del mare, l'Europa ne è diminuita, come se un promontorio fosse stato al suo posto, o una magione amica o la tua stessa casa. Ogni morte d'uomo mi diminuisce perché io partecipo all'umanità. E così non mandare mai a chiedere per chi suona la campana: essa suona per te».

¹⁵ DINO FIOROT, Convegno europeo: lingue meno diffuse e mezzi di informazione, Nuoro 1986.

¹⁶ POLITICHE E PROGRAMMI DI COOPERAZIONE. Nereide Rudas, B Carpiniello, M. G. Carta, M. C. Scarpa. Primi risultati di una ricerca sull'immigrazione africana in Sardegna, su «Cooperazione Mediterranea», ISPROM, 1988 I Edizioni Scientifiche Italiane.

¹⁷ MAURICE LE LANNOU, *Patres et paysans de la Sardaigne*, 2.me Edition, «La Zattera» Fratelli Cocco, Cagliari, Ristampa anastatica dell'edizione 1941. l'edition originale de cet ouvrage est sortie en 1941 des presses d'Arrault. Edizione tradotta in italiano a distanza di 40 anni.

¹⁸ testo dell'accordo De Gasperi - Gruber, firmato il 5 settembre 1946 alla Conferenza di Parigi e conservato nell'Archivio di Stato di Vienna.

1) Gli abitanti di lingua tedesca della Provincia di Bolzano e quelli dei vicini Comuni bilingui della Provincia di Trento, godranno di completa uguaglianza di diritti rispetto agli abitanti di lingua italiana, nel quadro delle disposizioni speciali destinate a salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua tedesca. In conformità dei provvedimenti amministrativi già emanati o emandandi, ai cittadini di lingua sarà specialmente concesso:

- a) l'insegnamento primario e secondario nella loro lingua materna;
- b) l'uso, su di una base di parità, della lingua tedesca e della lingua italiana nelle pubbliche amministrazioni, nei documenti ufficiali, come pure nella nomenclatura topografica bilingue;
- c) il diritto di ristabilire i nomi di famiglia tedeschi che siano stati italianizzati nel corso degli ultimi anni;
- d) l'uguaglianza dei diritti per l'ammissione nei pubblici uffici, allo scopo di attuare una soddisfacente distribuzione degli impieghi tra i due gruppi etnici.

2) alle popolazioni delle zone sopradette sarà concesso l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo, nell'ambito delle zone stesse. Il quadro nel quale detta autonomia sarà applicata, sarà determinato consultando anche elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca;

3) il governo italiano, allo scopo di ristabilire relazioni di buon vicinato tra l'Austria e l'Italia, si impegna, dopo essersi consultato col Governo austriaco ed entro un anno dalla firma del presente Trattato:

- a) a rivedere, in uno spirito di equità e comprensione, il regime di opzioni di cittadinanza quale risulta dagli accordi Hitler - Mussolini del 1969;
- b) a concludere un accordo per il reciproco riconoscimento della validità di alcuni titoli di studio e diplomi universitari;
- c) ad approntare una convenzione per il libero transito dei passeggeri e delle merci tra il Tirolo settentrionale e il Tirolo orientale, sia per ferrovia che, nella misura più larga possibile, per la strada;
- d) a concludere accordi speciali tendenti a facilitare un più esteso traffico di frontiera e scambi locali di determinati quantitativi di prodotti e di merci, tipiche tra l'Austria e l'Italia (fine del testo originale dell'accordo

De Gasperi - Gruber). Accordo De Gasperi – Gruber che ha risolto un problema etnico-politico con rara lungimiranza, tanto che parafrasando il poeta possiamo dire: «O gran bontà dei cavalier antiqui».

¹⁹ MAZ LEOPOLD WAGNER (linguista tedesco). Cfr. *Das Landlinche Leben Sardinien im Spiegel der Spärche*.

²⁰ On. Efisio Corrias, su Statuto regionale sardo - Esperienze e Prospettive. Cagliari, 1981 – 1983, STEF. Perdere ulteriore tempo (nella modifica dello Statuto) sarebbe grave atto di responsabilità.

^{20 bis} Per la tutela e lo sviluppo della lingua sarda e la diffusione della cultura etnica è stata presentata la proposta di legge n. 47 del 14.12.1989 del Gruppo Sardista. La proposta di legge n. 53 del 14.01.1990 del Gruppo Pds «Norme integrative della Regione sarda sui programmi ministeriali della scuola pubblica di ogni ordine e grado in Sardegna e interventi in materia di ricerca didattica e di sperimentazione e aggiornamento educativo». Disegno di legge n. 153 del 09.11.1990 presentato dalla Giunta regionale su proposta dell'Assessore alla Pubblica Istruzione. Proposta di legge n. 187 «Norme sulla lingua e sulla cultura in Sardegna» del Gruppo Psi. Cfr. ICHNUSA supplementi al n. 23 marzo 1992 - febbraio 1983.

²¹ cfr. Seminario di studi organizzato in occasione del 40° anniversario dello Statuto regionale sardo (6 incontri seminariali sui temi dell'autonomia, dell'antifascismo e delle storie locali, organizzato dall'ANPPIA, IS.S.R.A.C.I.D.I). 1) Identità etnica e storica del popolo sardo e le origini delle rivendicazioni autonomistiche. Storie locali, fonti orali (*oral history*); Autonomia e autogoverno; Sardismo, federalismo e separatismo; Attualità dell'autonomia speciale in Sardegna; Cosa chiedono le nuove generazioni alle istituzioni in generale e a quelle autonomistiche regionali in particolare?

²² cfr. Il Notiziario del Consiglio regionale della Sardegna, Anno III n. 14-15, 1-31 ottobre 1988. Il Convegno a Torino sulle Regioni e l'informazione.

²³ cfr. prec. Il Notiziario del Consiglio regionale n. 14-15. Convegno nazionale piccoli grandi media – Le Regioni per l'informazione, promosso dal Consiglio regionale del Piemonte e svoltosi a Torino dal 20 al 22 ottobre 1988. L'on. Emanuele Sanna, in qualità di Presidente della Conferenza nazionale dei Presidenti dei Consigli regionali, ha sviluppato nella relazione di apertura, i temi riguardanti in particolare il sistema radiotelevisivo nazionale, diventato oggi una sorta di «Far West - ha detto l'on. Sanna – una zona franca giuridica dove sono consentite le più azzardate e incontrollabili iniziative».

Se la fine del monopolio pubblico radiotelevisivo ha concluso un periodo di autarchia nazionale delle fonti di informazione, ha però provocato, in assenza di una moderna cornice legislativa la formazione tumultuosa di un sistema misto all'interno del quale si svolgono battaglie senza regole per l'acquisizione della pubblicità, a spese della trasparenza, della qualità, e del pluralismo dell'informazione.

«Le autonomie regionali – ha sostenuto l'on. Sanna – sollecitano il governo, il Parlamento e le forze politiche nazionali a fissare finalmente i principi e i cardini fondamentali in cui dovrà operare un moderno sistema misto radiotelevisivo, rispettando l'impegno e la priorità programmatica indicata nello scorso mese di aprile all'atto della formazione del nuovo governo». Il Presidente Sanna ha poi ribadito le proposte scaturite dalla Conferenza dei Presidenti dei Consigli regionali, *miranti a rivendicare ulteriori poteri di legislazione e di governo nel campo della comunicazione*, rifiutando per le Regioni compiti di tipo meramente burocratico, e respingendo nel contempo la pretesa ineluttabile della costituzione di un sostanziale duopolio pubblico e privato, come sembra delineare il progetto governativo.

«Il legislatore - ha affermato l'on. Sanna - deve avere il coraggio e la lungimiranza di decidere. E speriamo che decida presto e bene, ricordando che nel Paese, oltre alla realtà dei Palazzi della politica e delle oligarchie dei partiti c'è anche una realtà regionale e locale ricca e multiforme che merita di essere capita e incoraggiata anche

dai *media*, una realtà dove ci sono voci, tradizioni, intelligenze e culture originali in grado di contribuire alla crescita civile della comunità nazionale».

Cfr. on. avv. MARIO MELIS, Presidente della Giunta regionale della Sardegna, Convegno internazionale su «Le autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea». Nel 40° dello Statuto speciale della Sardegna, Cagliari 29 settembre - 1° ottobre 1988, pag. 255.

^{23bis} cfr. La prima Commissione del consiglio regionale ha approvato il 23.07.1991 una risoluzione che propone: la presentazione al Parlamento di una proposta di Statuto interno di autonomia, ai sensi dell'art. 54 dello Statuto; una nuova legge elettorale; un nuovo rapporto tra Regione e autonomie locali; la riforma della organizzazione amministrativa regionale; una nuova legge sulla programmazione; il riordino delle strutture amministrative regionali; la revisione della sulla dirigenza regionale; la tutela dei diritti del cittadino, di pubblicità degli atti del difensore civico.

²⁴ cfr. AGI, n. 244, Anno 38, 1° novembre 1988 (Edizione speciale) dalla relazione dell'on. Emanuele Sanna sul nuovo ordinamento delle autonomie locali svolta in occasione dei lavori della Conferenza dei Presidenti delle Assemblee e dei Consigli delle Regioni e delle Province.

²⁵ cfr. Iniziativa del Consiglio regionale della Toscana, nel XXX della Cos.

²⁶ cfr. ALBERTO DELLA MARMORA, *Itinerario dell'Isola di Sardegna*, tradotto e compendiato con note del canonico Giovanni Spano, Tipografia di A. Alagna, Cagliari, 1968.

Cfr. Barone Giuseppe MANNO, *Storia di Sardegna* (vol. V), ristampa anastatica, Giovanni Trois Editore, Cagliari C.S.S.; CARTA RASPI RAIMONDO, *Storia della Sardegna*, Mursia Editore, Tipografia Marese 1971.

AA.VV. (Giovanni Spano, Matteo Meda, Antonio Bresciani, Raffa Garzia, can. Giovanni Spano), *Vocabolario Sardu-Italianu*, Tipografia Nazionale, 1851

²⁷ cfr. on. UMBERTO CARDIA, *Dalla autonomia limitata alla autonomia integrale*. Estratto da Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico. Quaderno 20-22, Cagliari, 1984.

²⁸ cfr. *Gli Statuti regionali*, a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Supplemento al n. 1 gennaio di Vita italiana, Documenti e informazioni.

²⁹ cfr. Sentenza della Corte Costituzionale, n. 179 del 1987.

³⁰ cfr. Il prof. MASSIMO SEVERO GIANNINI (già Ministro della Funzione Pubblica) in un recente convegno a Venezia, si è augurato che i convegni non servano a celebrare il fallimento di un progetto di riforma dello Stato.

³¹ cfr. *Cooperazione Mediterranea* (ISPROM 1988/1), pag. 77. Si può affermare che in circa vent'anni un sardo su tre ebbe un'«esperienza migratoria».

Comparto lattiero caseario: pericolo di morte

Roberto Pischedda

Nella storia recente Il comparto lattiero caseario è stato caratterizzato da una serie di crisi anche assai gravi, soprattutto nella fase della produzione del latte,

Non è dimenticata, e non può essere dimenticata, l'impegnativa lotta dei pastori contro il peso della rendita fondiaria assenteista e la vittoria ottenuta con la Legge De Marzi-Cipolla. A questa

vittoria ha fatto seguito la travagliata e parziale attuazione della riforma dell'assetto agropastorale. Questi due elementi hanno aperto un processo di adeguamento della struttura produttiva di grandi proporzioni se è vero, come è vero, che nell'arco di dieci-quindici anni, si è verificata una forte crescita del peso del comparto nella formazione del prodotto lordo vendibile del settore agricolo sardo.

Nello stesso periodo, di pari passo con la crescita della produzione, si è registrato un adeguamento della struttura di trasformazione del latte, sia ad opera del movimento cooperativo che nell'industria casearia privata.

Il movimento cooperativo in particolare ha svolto una funzione di regolatore dei prezzi del latte pagato al produttore, anche se con qualche insufficienza, oltre, naturalmente, ad aver risposto ai principi basilari della cooperazione.

Siamo arrivati ad una produzione di circa 312 milioni di litri di latte con oltre 510 mila quintali di formaggio per un valore di circa 500 miliardi di lire.

Bisogna poi considerare l'ulteriore entrata, dovuta alla vendita delle carni ovi-caprine e dell'integrazione CEE su queste carni, nelle forme attuali, di circa 200 miliardi di lire.

A questi dati, eloquenti per chi sa ragionare in termini di economia, si deve aggiungere la considerazione, anche questa di non poca importanza, del fatto che il prodotto è destinato, per la maggior parte, all'esportazione nazionale e internazionale, con forti vantaggi per la bilancia commerciale sarda.

Sul piano politico sociale non bisogna trascurare la funzione che ha svolto il comparto, in questi anni di crisi di altri settori, di ammortizzatore sociale. Vi è da essere soddisfatti? Nemmeno per sogno!

Oggi, davanti a questo comparto così importante per l'economia della Sardegna, della sua stessa storia, della cultura sarda vi è un grave pericolo, siamo a un bivio fra due strade.

Una di queste, molto breve, porta dritta al precipizio se non si assumono politiche e programmi drastici e immediati; l'altra può portare al rafforzamento del comparto nel sistema economico sardo.

Quali sono i pericoli?

- In primo luogo quelli derivati dalla mancata razionalizzazione della produzione, con la dotazione di adeguata strumentazione in grado di garantire al prodotto una bassa carica batterica quale quella richiesta dalla normativa nazionale e comunitaria, pena l'esclusione del prodotto dal mercato.

A questo proposito occorre un programma urgente di interventi pubblici finalizzato alla dotazione di refrigeratori, mungitrici, acqua potabile, energia elettrica, almeno per il 90% delle

aziende; inoltre è urgente che venga messa in atto, per essere realizzata in tempi brevi quali quelli previsti dalla normativa CEE, opportunamente aggiornati, l'operazione diretta alla eliminazione della brucellosi dalle nostre greggi.

- In secondo luogo bisogna che l'allevatore sia sostenuto nel suo sforzo di adeguamento alle moderne tecniche di produzione e delle regole di mercato, da una reale ed efficace assistenza tecnica che oggi non esiste, malgrado lo spreco sempre più insopportabile di risorse pubbliche per tenere in piedi strutture talmente decotte da non essere neppure più in grado di dichiarare la loro esistenza, anche se, molte energie umane valide, siano presenti.

- In terzo luogo è urgente adeguare le strutture di trasformazione alla normativa CEE, di cui alla direttiva 99/46 per l'ottenimento da parte di questi dei prescritti requisiti indispensabili per poter vendere il prodotto in ambito comunitario.

Tutto questo è come già detto della massima urgenza.

Se i problemi non saranno risolti, fra qualche anno, non potremo più vendere i nostri prodotti.

Ecco perché questo programma non può essere oggetto di mercanteggiamento ma deve assumere carattere di eccezionalità, con corsia preferenziale, in quanto siamo di fronte a un grave pericolo che, senza esagerazione, reputiamo di grave calamità naturale. Se siamo coscienti, se le forze politiche sono coscienti della gravità del pericolo, della posta economica in gioco, dobbiamo agire subito, bisogna agire subito.

Il programma di massima è stato predisposto dal comitato ristretto costituito fra l'Assessorato dell'Agricoltura, le Organizzazioni professionali agricole, il movimento cooperativo e gli industriali caseari.

Occorre solo definirlo nel concreto e aprire la procedura per il suo iter istituzionale che deve concludersi con l'individuazione e la disponibilità delle risorse finanziarie necessarie.

Altri problemi di più ampia e lunga prospettiva, che dovranno essere affrontati in una visione di consolidamento e sviluppo della forza economica del comparto, ci riserviamo di trattarli in una seconda tornata, che sarà possibile solo se il comparto lattiero caseario avrà la possibilità di superare indenne questa difficile fase, così come altre difficoltà sono state superate nel passato.

Considerazioni su Tangentopoli

Carlo Sanna

Mi è capitato di sentire qualcuno che si compiaceva del fatto che la Sardegna è stata toccata solo marginalmente da episodi di corruzione che vanno sotto il nome di

tangentopoli.

A mio giudizio la Sardegna non può considerarsi immune dalla pubblica corruzione.

Gli episodi che sono venuti in luce possono anche essere pochi e di minore portata rispetto e quelli di Milano, di Roma, o di Napoli.

È ancora presto però per giudicare, ma è verosimile che la corruzione pubblica sia presente anche in Sardegna. Si parla infatti con insistenza di inchieste della magistratura su cui vige comprensibilmente il massimo riserbo. Ma la Sardegna è in ogni caso terreno di operazioni di tangentopoli che investe tutto il Paese come ammoniscono le indagini della magistratura sull'operato dell'ANAS, delle Ferrovie e dell'ENEL. E ciò non può lasciarci indifferenti. Tutto questo può indurre compiacimento quasi che i pochi schizzi di fango che ci sono piovuti in questa temperie, esaltino per contrasto le qualità morali dei sardi? Non pare che con tangentopoli siano in discussione le attitudini morali del popolo italiano anche regionalmente considerato come lombardo, piemontese, veneto o romano, o napoletano e siciliano.

La solidarietà morale del popolo sardo e del popolo italiano si esprime in maniera convincente con i risultati del Referendum del 18 aprile che rappresentano una sana reazione popolare, politica-mente matura e saggia, perché ha saputo tramutare lo sdegno sacrosanto in una costruttiva volontà di cambiamento.

Non nascondiamoci che l'esito del Referendum avrebbe potuto essere anche diverso almeno al lume di due considerazioni. In primo luogo I fenomeni di corruzione allignano nei livelli cosiddetti superiori della società nella perversa associazione di politici e di imprenditori che ne sono i beneficiari; estranee quindi le grandi masse dei cittadini.

In secondo luogo perché lo scandalo è esploso in un momento di grave crisi economica e sociale che espone migliaia di famiglie a pesanti sacrifici e privazioni insopportabili. E queste sono le vittime insieme alla grande massa dei lavoratori e dei contribuenti. Ed è forse per questo che il nuovo governatore della Banca d'Italia Fazio ha definito tangentopoli come «una tassazione impropria che grava sui cittadini»; definizione suggestiva e per certi aspetti giusta ma non coglie per intero i rischi, le implicanze ed i pericoli che scaturiscono da questa situazione.

Il solco profondo ed incolmabile che ormai si è aperto tra i beneficiari e le vittime evidenzia la linea di separazione dello Stato democratico e delle sue istituzioni dalla base sociale da cui debbono trarre consenso e forza. Emergono così dei fenomeni preoccupanti. Viene messo in

discussione il prestigio del Parlamento eroso dai dubbi che si esprimono sulla sua legittimazione e soprattutto sulla sua rappresentatività; vengono guardati con diffidenza tutti i politici ed i partiti che li esprimono, come corrotti e fonte di corruzione in perenne suspicione, mentre in realtà, per fortuna, la gran parte dei politici non è corrotta così come non tutti i partiti possono essere indiziati di lottizzazione e di occupazione dello Stato.

Mi pare perciò fuorviante spiegare la degenerazione della pratica delle tangenti solo col problema del finanziamento dei partiti, problema che può esserci e c'è, ma pare evidente che esso è stato spesso il pretesto, l'occasione e la copertura per arricchimenti personali; cioè una rendita di posizione di chi aveva potere per decidere. Come spiegare altrimenti che oggi vi siano partiti che denunciano debiti per centinaia di miliardi mentre i loro esponenti coinvolti nella vicenda delle tangenti hanno lucrato «per il partito» vertiginose cifre di miliardi e si dice che gli apparati dei medesimi partiti fossero a carico degli Enti di Stato? Allo stesso modo non è convincente il tentativo di taluni gruppi imprenditoriali di giustificare l'erogazione delle tangenti solo col ricatto dei partiti e dei politici. Mentre è più verosimile che essi siano stati spinti da ragioni di convenienza dal loro particolare, per stringere accordi, per accaparrarsi e spartirsi con i concorrenti, appalti e forniture con mezzi illeciti violando le leggi di mercato alla faccia della libera concorrenza.

Ci si domanda: ma la FIAT, per esempio, che tanto peso ha sulle scelte della politica economica del nostro Paese non aveva la forza di denunciare e di mandare a vuoto i tentativi di ricatto da qualunque parte venissero?

A ben vedere l'attacco al sistema dei partiti viene proprio da chi ha tentato di giustificare il modo illecito di finanziare il proprio partito come se fosse una pratica comune a tutti i partiti. E ciò non è vero o è vero per pochi e non nella stessa misura. È evidente quindi lo scopo, il tentativo di far accettare «il mal comune mezzo gaudio» per arrivare ad una sanatoria generale che non solo offenderebbe tutte la società ma impedirebbe di affrontare le radici del fenomeno.

In questi ultimi dieci anni si è creato un intreccio tra politica ed affari che ha corrotto la vita pubblica. Tale intreccio vede come protagonista un ceto politico spregiudicato, sicuro dell'impunità perché accecato dal potere, che si ritiene onnipotente ed al di sopra delle leggi e che ha usato le istituzioni pubbliche a fini di arricchimento personale proprio e di gruppi di interessi. Questa degenerazione è alla base della denuncia di Enrico Berlinguer che ha fatto della questione morale il problema politico più urgente che sta di fronte al popolo italiano. Egli vedeva l'intreccio e gli sviluppi preoccupanti che avrebbero messo in pericolo la democrazia nel nostro Paese in un momento di caduta della tensione ideale che rende più difficile la

vigilanza e la mobilitazione democratica attorno alle grandi questioni della società italiana, l'austerità, il lavoro, il Mezzogiorno, la malavita organizzata ed i suoi legami con la politica.

Oggi è necessario sostenere l'opera della magistratura che, superando non sempre comprensibili ritegni, ha intrapreso un'opera di bonifica e di risanamento che colpisce in profondità i fenomeni di corruzione incontrando il consenso di tutti gli onesti. Solo è che i fenomeni degenerativi sono molto più estesi di quanto non si pensasse. Ma occorre che ormai si facciano i processi per colpire i responsabili e per liberare gli innocenti che pur vi sono, dal pesante fardello delle comunicazioni giudiziarie che purtroppo vengono assunte spesso come sintomo di colpevolezza. Ma a questo contribuisce non poco l'informazione fornita dai giornali, dalla radio e dalla televisione che spesso appare prevenuta e tendenziosa.

È compito quindi dei magistrati fare chiarezza. Ma chiarezza debbono fare anche i partiti invitando gli indiziati a mettersi da parte che è un modo di prendere le distanze dalla corruzione.

Molti indiziati in vero lo hanno fatto spontaneamente. Altri resistono sperando in improrogabili ritorni o cercando di volgere a proprio favore gli orientamenti dei loro partiti come è avvenuto purtroppo in occasione dell'autorizzazione a procedere di Craxi che è stata negata proprio per le mene degli indiziati con grave sconcerto e indignazione nella pubblica opinione.

Ma il rinnovamento non può essere opera della magistratura. Spetta infatti al Parlamento ed alle forze politiche in esso rappresentate di avviare una fase di ricostruzione con riforme che assicurino una rigorosa trasparenza nell'operato dei pubblici poteri e per attivare tutti gli strumenti del controllo democratico.

Siamo consapevoli che il ciclo storico apertosi con la costituzione repubblicana del 1948 è finito, pur avendo consentito all'Italia grandi progressi sul piano economico, sociale e culturale: l'Italia è passata da paese agricolo e sottosviluppato quale era ad una società industriale complessa ed avanzata. Ciò non significa però che siano superati i principi e le finalità di democrazia, di giustizia sociale, di libertà e di solidarietà su cui si fonda la costituzione in atto nata dalla Resistenza e dalla vittoria sul nazifascismo. Significa invece che quei principi e quelle finalità vanno perseguiti con istituti nuovi che aprano spazi al concorso ed al controllo popolare che siano all'altezza della grande crescita sociale civile e culturale dell'Italia. Ciò implica in primo luogo il superamento del centralismo statale per dislocare i poteri decisionali a livelli sempre più vicini alle popolazioni nelle Regioni, nelle Province e nei Comuni in modo che le decisioni fondamentali siano sottratte ai gruppi di potere che oggi controllano lo Stato ivi comprese le direzioni dei partiti che hanno esercitato in questi anni poteri statali che loro non competono mediante le lottizzazioni e le spartizioni di Enti, Presidenze. ecc. per ritagliarsi ciascuno zone di influenza elettorali.

Da questo discende la necessità che la nuova legge elettorale assicuri un forte ricambio del personale politico ed offra nello stesso tempo agli elettori le facoltà di scegliere governi e maggioranze senza la mediazione delle lobbies e dei partiti.

La crisi del sistema dei partiti va affrontata e risolta riconducendoli alla funzione di mediazione, di garanzia democratica che ad essi assegna la Costituzione. La cosiddetta autoriforma dei partiti consiste proprio in questo: in una rigorosa delimitazione dei propri compiti nella società civile con l'abbandono di ogni pratica di gestione statale che appartiene invece ai poteri dello Stato: il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario. Così come a livello locale appartiene agli organi scelti dalla fiducia popolare per gestire Regioni, Province e Comuni. Deve cessare quella che viene chiamata impropriamente partitocrazia, termine in sé ambiguo perché suona in-differenza rispetto al ruolo delle forze politiche ed ai problemi dell'organizzazione della democrazia. Le critiche giuste che vengono rivolte ai partiti non comportano che essi debbano scomparire. Opportuno al riguardo è l'alto ammonimento del Presidente Scalfaro quando con energia afferma che senza i partiti non vi può essere democrazia. Nei partiti infatti si esprime la libertà di opinione, di espressione, di organizzazione che sono il fondamento del confronto delle idee e della dialettica democratica in un regime di libertà. E in questo senso i partiti sono gli strumenti insostituibili per l'organizzazione razionale della democrazia. In definitiva i partiti rispondono del loro operato di fronte al Paese che come nella situazione attuale può penalizzarli per i loro errori stimolandoli a modificarsi e a rinnovarsi. Una società senza partiti sarebbe sempre esposta al pericolo della perdita della libertà.

Il ritorno della geopolitica

Andrea Schintu

«La geografia è storia in movimento», scriveva Herder. In Europa, dopo la caduta del Muro di Berlino ha ripreso attualità un vecchio paradigma analitico: la geopolitica. Per oltre mezzo secolo la problematica nazione-territori, che della geopolitica costituisce il cuore, è stata oggetto di una duplice rimozione. Da un lato, l'ideologia marxista affermava che le rivalità tra le nazioni erano di-ventate secondarie rispetto al conflitto fondamentale, quello socialismo e capitalismo. Dall'altra, l'ideologia opposta sbandierava la difesa del «mondo libero» dinanzi al comunismo, e così minimizzava le rivalità nazionali ereditate dal passato. Tanto gli accordi di Yalta che la divisione in blocchi d'Europa erano opzioni che oggi sarebbero state definite geopolitiche o geostrategiche; ma questi aggettivi furono banditi dal lessico politico

democratico da americani e sovietici, dopo che erano stati utilizzati come fondamento della visione imperialista dal nazismo. Come è noto, il «Lebensraum» - lo spazio vitale di cui il Terzo Reich aveva bisogno per realizzare la «pacificazione mondiale» - fu a lungo uno dei concetti politici chiave della «geopolitica» di Adolf Hitler. E la sua «vulgata» nostrana fu il celebre «posto al sole» tanto caro a Mussolini e a una certa italetta fascista. Soltanto nel 78-79, con la guerra tra Vietnam e Cambogia per il tracciato della frontiera nel delta del Mekong il paradigma interpretativo che sostituiva alla lotta tra nazioni con lo scontro tra «mondo libero» e «comunismo» è entrato in crisi.

In Europa appartiene alla scuola geopolitica francese il merito di avere tentato una riflessione nuova sul tema, principalmente attraverso la rivista di geografia e geopolitica Herodote.

Sulla scia dell'esperienza francese, in Italia è stato recentemente pubblicato il primo numero di «Limes, (in latino limite, confine) «rivista italiana di geopolitica» diretta da Lucio Caracciolo, redattore capo di Micromega, e da Michel Korinman, di «Herodote». L'editoriale d'apertura rivela che l'obiettivo di Limes è «sollecitare la riflessione sull'interesse nazionale italiano», dal momento che il nostro paese «protetto dall'ombrello atlantico, membro fondatore della Cee, ha utilizzato il campo occidentale come schermo dietro cui celarsi per evitare di assumere un profilo autonomo (in politica estera). Per gli autori il deficit di elaborazione in materia deriverebbe dall'influsso delle culture cattolica e comunista, che hanno «rimosso la nazione»; da «fortunati decenni» (chissà perché?) di «semiprotettorato» americano sull'Italia: da una attitudine delle nostre elites politiche ai flirt col mondo arabo e con i paesi dell'Est. Ma «oggi riemergono le identità nazionali e le Nazioni».

Pertanto - conclude l'editoriale - «occorre interrogarsi sul grado di adesione dei cittadini alla Nazione cui appartengono, sulla natura di questa adesione, analizzarne la solidità». E, per sbarazzarsi dal sospetto di grandeur o di xenofobia aggiunge: «la forza del sentimento nazionale, positiva quando rinsalda la stabilità di uno Stato e gli permette di integrare gli stranieri che lo desiderino, non può che fondarsi sulla discussione collettiva. Sotto questo profilo, geopolitica e democrazia sono intimamente connesse».

Peccato che un ispirazione democratica così nobilmente espressa - di cui non abbiamo avvertito la presenza durante la guerra del Golfo - venga disattesa nelle pagine intitolate «Alla ricerca dell'interesse nazionale»: allorché il politologo Galli della Loggia, con aria ardita e provocante, definisce la guerra come «il fuoco concettuale e pratico della politica internazionale» e bolla come «bizzarro e patetico» l'art. 11 della Costituzione italiana, che ripudia espressamente la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Novello La Palisse, della Loggia conclude» è come dire: l'Italia ripudia l'esistenza dell'ossigeno». Che dire? Come

minimo, se la guerra è l'ossigeno, l'aspirazione ad una geopolitica «democratica», non coincide con quella di una geopolitica votata alla causa della pace. Niente male come inizio. Non meno inquietanti sono i suggerimenti «a ricominciare a pensare in termini di poste in gioco territoriali», da cui discende che «non si fa politica estera senza uno strumento militare». La sensazione che prevale è quella di una grande confusione concettuale. Per fortuna oltre parti del primo numero, dedicato alla guerra nei Balcani, sono assai più interessanti. Tra tutti, il saggio del presidente croato Franjo Tudjman intitolato «Deriva della verità storica», singolare figura di neo-nazista antisemita di fine secolo; o anche la «Dichiarazione Islamica» del Presidente Bosniaco Alija Izetbegovic. Molto interessanti sono anche i contributi di Stephane Yerasimos e Charles Urjewicz, rispettivamente dedicati alla Turchia e alla Russia.

In estrema sintesi «Limes», per la qualità e l'ampiezza degli apporti politici e culturali che riesce a mettere in campo, costituisce per ora uno strumento di consultazione, il suo tentativo di ridiscutere l'interesse nazionale è serio, soprattutto se non sconfinerà in un nazionalismo di cui nessuno sente il bisogno. In altre parole «Limes» potrebbe essere un efficace «sasso nello stagno» della politica estera italiana. Speriamo che non si riveli un buco nell'acqua.